

La disavventura del signor Giuliano, padrone di Montecosaro

Nel capodanno del 1556, a Giuliano Cesarini, esponente in vista dell'aristocrazia romana, toccò in sorte di cadere nelle maglie del Fisco (la Giustizia pontificia). Senza riguardi per il suo rango e per le protezioni di cui godeva, l'illustrissimo signore venne imprigionato, sospeso da ogni carica e da ogni giurisdizione territoriale nello Stato della Chiesa. Non più gonfaloniere del popolo romano, non più signore di Civitanova e Montecosaro nella Marca, di Rocca Sinibalda in Sabina, venne a trovarsi in una tetra stanza di Castel Sant'Angelo in attesa di un processo che si preannunciava assai insidioso. Era accusato di lesa maestà e di abusi di potere nel governo dei territori a lui concessi dalla S. Sede.

La sua disavventura, per altro, non era dissimile da quella vissuta, negli stessi giorni, da altri illustrissimi, magnifici e reverendissimi di rango anche più elevato del suo. Tutti accusati di lesa maestà o di ribellione alla Chiesa o di eresia, tutti travolti dall'energica svolta contro-riformistica e anti-spagnola del pontificato di papa Paolo IV Carafa.

IL PAPA PAOLO IV

Con il nome di Paolo IV (p.1555-1559), era papa da sette mesi l'austero Giampietro Carafa, napoletano dalla forte personalità, vitalissimo ad ottanta anni quasi suonati. Veniva dalla direzione del Sant'Uffizio con la fama di riformatore appartato e in odore di santità.

Sua maestà cattolica l'imperatore Carlo V (1500-1558), sensibile a ben altri odori, aveva posto il veto sulla elezione del Carafa, la considerava una sciagura per la Chiesa ed un ostacolo alla sua politica italiana. Ma sui cardinali riuniti in conclave dopo il brevissimo pontificato di Marcello II Cervini (9 aprile - 1 maggio 1555), più dell'imperatore e della casa d'Asburgo poté il Sant'Uffizio, che operò efficacemente per portare al pontificato il suo più autorevole esponente, mente e anima di un severo progetto di riforma della Chiesa. E così, l'indirizzo politico-religioso più intransigente riuscì finalmente a conquistare la cattedra di Pietro.

Il nuovo Papa rivelò subito un'energia insospettabile alla sua età, una smisurata coscienza del pontificato, che contrastava con la sua immagine più nota di persona schiva e fervidamente religiosa. Era la durezza in persona. Volle rinchiudere gli ebrei nei ghetti, espropriandoli dei beni e dei commerci. Rigido e fanatico nella difesa dell'ortodossia dal pericolo protestante, vedeva ovunque eretici ed eresie. Iniziò una lotta inesorabile contro gli abusi nella curia romana e in particolare contro la compravendita dei beni ecclesiastici, che egli chiamava “eresia simoniaca”, ma paradossalmente, lui così alieno da ogni mondanità, incorse nel più indegno nepotismo. Aveva una concezione ierocratica dell'autorità pontificia non diversa da quella di Innocenzo III, papa tra il XII° e il XIII° secolo. Rivendicava la pienezza del potere anche sulle potenze politiche senza contare il rischio di trascinare la Chiesa nel bel mezzo di conflitti assai poco spirituali, come quello arroventato tra Spagna e Francia, tra partito spagnolo e partito francese. Diffidava di tutti e di tutto, anche del Concilio che, interrotto a Trento nel 1552, egli non volle mai riaprire.

La vera personalità del Papa, il suo anti-spagnolismo viscerale, quello assai rozzo di Carlo Carafa (1517 - 1561), cardinale nipote ed ispiratore di avventure politiche, quando emersero in tutta la loro portata, ebbero l'effetto di un terremoto. Ne furono investite le cancellerie imperiali, quelle spagnole e, per opposti motivi, quelle francesi. Furono scompigliati i faticosi equilibri politici rag-

giunti sotto il precedente pontificato di Giulio III (p.1550 - 1555). Si acuirono i conflitti tra le fazioni a Roma e nelle province della S. Sede.

L'imperatore Carlo V non riusciva a capacitarsi di quella sciagurata elezione. Non lo convincevano le spiegazioni e le scuse ossequiose dei cardinali “spagnoli”. Raccomandava all'erede don Filippo, duca di Milano, re dei Paesi Bassi, di Napoli e non ancora di Spagna, di trattare Paolo IV per quello che era: un nemico.

IL SIGNOR GIULIANO

Il contrasto tra il papa e l'imperatore ebbe gravi ripercussioni a Roma, centro della cristianità e snodo politico-diplomatico di cruciale importanza. Qui, i baroni di fede ghibellina, feudatari della Chiesa ma anche clienti della Spagna, cominciarono a manifestare tutta la loro insofferenza per la nuova direzione degli affari temporali della Chiesa affidati a Carlo Carafa, uomo d'armi elevato alla porpora ed al ruolo di cardinale nipote. Temevano l'emarginazione, la perdita di privilegi e benefici. Chiedevano protezione alle loro maestà cattoliche dell'imperatore e del re suo figlio, cui pure erano legati da rapporti di vassallaggio. Fomentavano il conflitto a tutto vantaggio dell'imperiale padrone, che aveva autorità ed ascendente da far impallidire i Carafa.

Il signor Giuliano (circa 1514 - 1566), anche se non vantava titoli tali da essere ammesso nell'antico e ristretto vertice feudo-nobiliare dei Colonna e degli Orsini, aveva lo *status symbol* dell'aristocratico di rango. La sua famiglia era cresciuta all'ombra della curia pontificia con tre successivi cardinali. Il primo dei tre, Giuliano (1398 - 1444), teologo e diplomatico, presidente del concilio di Basilea, Legato in Europa orientale per la crociata contro i Turchi, fu massacrato nella ritirata dalla disastrosa battaglia di Varna in Bulgaria. Visse austeramente, diversamente dai due successivi cardinali Cesarini, beneficiari di una curia mondanizzata e grande dispensatrice di favori: un altro Giuliano e Alessandro. Giuliano (1466 - 1510), omonimo e nipote del primo, era stato elevato alla porpora da Alessandro VI Borgia (p.1492 - 1503) con cui era imparentato, ed aveva accumulato ricchi benefici e commende. Alessandro (? - 1542), nipote del secondo Giuliano, letterato e mecenate, intimo della famiglia dei Medici, diplomatico al servizio di Clemente VII, aveva comprato il castello di Rocca Sinibalda, tolto dal papa ai Savelli all'epoca del sacco di Roma. In quei terribili giorni di stragi e di distruzioni, il cardinale Alessandro Cesarini fu tra i pochi ricchi che pagarono un'enorme somma ai lanzichenecchi per salvare la vita e la casa dal saccheggio.

Il nostro Giuliano aveva, oltre alle entrate ereditate da una famiglia curiale e cardinalizia, legami parentali che gli davano accesso ai potenti clan di due tra i casati più influenti d'Italia: i Colonna e gli Sforza (sua moglie era Giulia Colonna, sua madre Marzia Sforza di Santa Fiora). Inoltre, come discendente per parte di madre da Angelo Farnese (circa 1464 - 1494), fratello di Paolo III, era imparentato con quella potente famiglia papale e con i duchi di Parma.

Politicamente tra i clienti della Spagna e tra i fautori della politica italiana degli Asburgo, egli era, subito dopo Camillo e Marcantonio Colonna, figura di rilievo nel “partito” degli imperiali a Roma e nello Stato pontificio (sotto Carlo V, imperiali e “spagnoli” erano la stessa cosa). Era dunque tra i fedelissimi in Italia dell'imperatore Carlo e di suo figlio Filippo, tra gli esecutori della loro politica, coltivati e ricompensati con infeudazioni, castelli e gradi militari.

Nel 1542, alla morte del cardinale Alessandro, il signor Giuliano ereditò tutti i beni allodiali e feudali di famiglia, diventando il primo importante signore laico del casato. Ebbe anche incarichi di comando nell'esercito imperiale ed in quello della Chiesa, ma fece il grande balzo con papa Giulio III Ciochi del Monte, che gli concesse il governo di un popoloso e produttivo territorio della Marca pontificia: le terre di Civitanova (1551) e Montecosaro (1552).

Giulio III gli diede le due terre “*in dominium*”, ma fece subito mezzo passo indietro di fronte alle proteste e alle suppliche dei montecosaresi. I quali gli mandarono a dire che non volevano auto-

rità diversa dalla S. Sede, che alla signoria di un laico preferivano la morte, che i cristiani liberi come loro non potevano essere ridotti in servi. Il papa, per quanto infastidito e recalcitrante, si decise a scendere a compromesso: fece annullare il “Breve del dominio” e liquidò la petulante delegazione di Montecosaro facendogli portare a casa il “Breve del governo”. Il signor Giuliano accettò la correzione “*in gubernium*” della prima concessione senza troppo preoccuparsene, dato che, comunque, si trattava di un beneficio a terza generazione e che un governatorato a terza generazione non era cosa sostanzialmente diversa da una investitura feudale. Giuridicamente, però, quella correzione creava un bel pasticcio, una contraddizione in termini che non sfuggì a nessuno: un espediente inventato lì per lì dal papa messo in difficoltà o un astuto suggerimento degli avvocati della Marca che, ostili alla creazione di un feudo in questa provincia della Chiesa, ne volevano minare da subito il fondamento legale?

Comunque stessero le cose, il nuovo governatore, sicuro di sé, facendosi forte della reale volontà del papa, sperando che i civitanovesi e, in particolare, i montecosaresi abbassassero la cresta, instaurò, in quella zona costiera della Marca centrale, un governo signorile del tutto simile a quello tradizionale dei baroni romani. Ma, diversamente da quanto lui credeva scontato, papa Giulio non formalizzò la sua effettiva signoria nella Marca: forse non volle, forse non ne ebbe il tempo. Papa Marcello II Cervini, succeduto a papa Giulio, promise al signor Giuliano di dare esecuzione all'intenzione del suo defunto predecessore, ma non poté farlo perché morì solo dopo venti giorni di pontificato.

Con l'elezione al pontificato di Paolo IV (23 maggio 1555) e l'arrivo dei suoi nipoti in curia, per Giuliano Cesarini e tutta l'aristocrazia filo-spagnola di Roma le cose cominciarono a volgere al peggio. Il papa disprezzava i baroni italiani clienti della Spagna, ne temeva l'aggressiva influenza nelle terre della Chiesa ed il servizio feudale all'imperatore. Se erano anche vassalli della S. Sede, non ne tollerava l'obbedienza a colui che considerava il peggior nemico del papato e dell'Italia: l'eretico e scismatico Asburgo, l'usurpatore che minacciava e mortificava la Chiesa con la sua politica spregiudicata. Per questo motivo e perché fruivano di consistenti benefici ecclesiastici comperati a suon di scudi, alcuni eccellentissimi signori divennero oggetto di sospetto e di occhuto interesse da parte del Fisco. E, di fronte al Fisco, Giuliano Cesarini figurava fra i più esposti: proprio dai suoi sudditi marchigiani venivano quotidianamente spedite lettere ai Carafa per denunciare il malgoverno dei rappresentanti locali del barone romano e per implorare il ritorno sotto l'autorità diretta della Santa Sede.

L'INCIDENTE: IL FURTO DELLE GALERE ¹

Le ostilità del papa verso il Cesarini e gli altri baroni romani clienti della Spagna erano cominciate due o tre mesi dopo la sua incoronazione nell'agosto del 1555, quando la S. Sede venne coinvolta in un fastidioso incidente diplomatico: “*l'affare delle galere*”, una provocazione anti-francese ideata da due nobili italiani che volevano far sapere a tutti da che parte stavano.

Due navi militari francesi (“*le galere*” appunto) erano state catturate nel porto di Marsiglia e consegnate agli Spagnoli in quello di Napoli. Prima di arrivare a destinazione, le galere erano entrate nel porto pontificio di Civitavecchia e ne erano uscite esibendo un regolarissimo lasciapassare della curia pontificia. All'ambasciatore francese che accusava la S. Sede di corresponsabilità nel furto, il papa, esterrefatto, chiese giusto il tempo necessario per venire a capo della faccenda. Scopri così che quel lasciapassare era stato firmato ingenuamente da suo nipote Giovanni in assenza del fratello, il cardinale nipote Carlo, responsabile degli affari interni ed esteri della S. Sede; che tutta l'operazione era una beffa degli imperiali ai danni della Francia e che gli autori della beffa erano due rampolli della numerosa famiglia Sforza di Santa Fiora, Alessandro (sarà cardinale nel 1565) e Carlo, nipoti del defunto papa Paolo III Farnese; che nell'affare c'era lo zampino di un terzo fratello

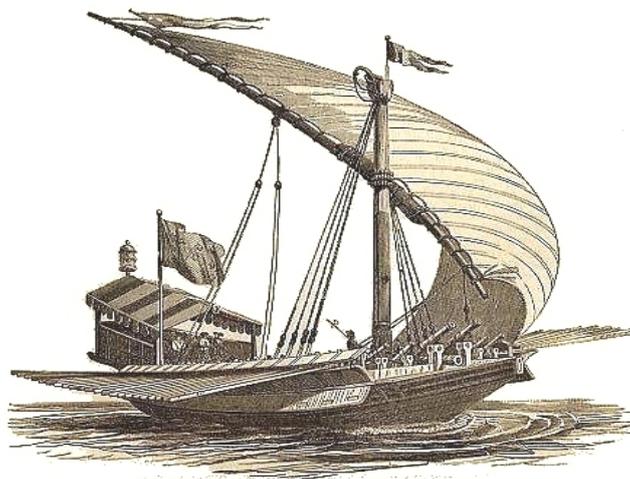
¹ Su questo episodio cfr. *Patrizia Rosini* in http://www.centrostudicariani.it/Annibal_Caro_ed_i_Farnese.pdf

molto in vista, nientemeno che il cardinale Guidascanio, camerlengo di Santa Romana Chiesa e serpe in seno.

Il papa, allarmato dalle possibili conseguenze diplomatiche dell'incidente, andò su tutte le furie. Credette di vedere in quell'azione un'aggressione degli imperiali contro di lui. La sua reazione fu durissima: il nipote Giovanni se la cavò con qualche improprio, ma colui che gli aveva estorto la firma con uno stratagemma, il segretario del cardinale Santaflora, venne incarcerato e torturato fino a che rese piena confessione; allo stesso cardinale, vero capo del partito spagnolo in curia, venne intimato di far ricondurre quelle navi a Civitavecchia nel tempo di tre giorni, tutti i curiali sospetti di simpatie per la Spagna vennero allontanati dai loro uffici, ai baroni in odore di ribellione venne intimato di consegnare i castelli e le armi in loro possesso, di non lasciare Roma fino a nuovo ordine, pena l'accusa di ribellione e la confisca dei beni.

La dura reazione del papa ebbe come reazione immediata una riunione notturna degli esponenti del partito degli imperiali a casa dell'offeso cardinale Santaflora. Le cronache del tempo ci riferiscono di una folla di persone distribuite in tutte le stanze del palazzo con i Colonna, con i Cesarini ed altri ancora, con l'ambasciatore dell'imperatore, con il portavoce del re Filippo, con servitù e cocchieri ammassati nel cortile. Volarono ingiurie ed altre considerazioni sgradevoli all'indirizzo di papa Carafa. Marcantonio Colonna, uomo d'armi al servizio della Spagna, fece una minaccia che aveva tutta l'aria di essere seria: avrebbe invaso Roma con i suoi uomini, così come altre volte i suoi antenati avevano fatto per punire i papi nemici. Ingiurie e minacce arrivarono agli orecchi di Paolo IV e gli rafforzarono le sue paure: dopo il furto delle galere e l'umiliazione del capo della famiglia Carafa, sarebbero arrivate a Roma le bande baronali guidate dai Colonna per umiliare il capo della Chiesa, com'era successo a papa Clemente nel 1526. Immediatamente vennero presi provvedimenti contro tutti i presenti a quella riunione. Scaduto l'ultimatum di tre giorni, il cardinale camerlengo venne sbattuto in carcere senza riguardo per l'altissima carica che rivestiva e - si disse - con l'inganno: un'amichevole passeggiata su invito del cardinale nipote verso il forte di Castel Sant'Angelo, dove venne rinchiuso per una ventina di giorni. In carcere finirono anche Camillo Colonna ed altri. Sul conto di Giuliano Cesarini, uno dei baroni toccati dai provvedimenti restrittivi, le indagini del Fisco portarono in gran fretta alla contestazione della legittimità della sua investitura a signore di Civitanova e Montecosaro.

Alcuni mesi dopo “*l'affare delle galere*”, sempre più intimorito dalle insidie degli imperiali, sempre più vittima del maneggi del nipote, il papa abbandonò ogni parvenza di neutralità per cercare esplicitamente l'alleanza della Francia contro la Spagna. Conseguentemente, la Giustizia pontificia intensificò la sua azione contro i baroni filo-spagnoli. Si voleva dare, in questo modo, plateali giustificazioni ai timori del papa e supporto al nuovo corso della politica pontificia ispirata da Carlo Carafa. Nei piani del cardinale, c'era anche una sonora punizione per il signor Giuliano. A cui toccò il carcere con un pretesto: la sua responsabilità nella fuga della duchessa di Tagliacozzo.



LA FUGA DI GIOVANNA D'ARAGONA

La duchessa di Tagliacozzo era Giovanna d'Aragona (Juana Aragon, omonima di non poche illustri signore della stessa stirpe, compresa la regina “Juana la loca”, madre di Carlo V). Pronipote dell'ultimo re aragonese di Napoli e cugina dell'imperatore, la diafana bellezza di Giovanna d'Aragona era stata, in gioventù, ritratta a quattro mani da Raffaello e Giulio Romano, l'Ariosto l'aveva cavallerescamente esaltata tra le dame illustri del suo tempo negli ultimi versi dell'“Orlando Furioso”, piccoli poeti cortigiani continuavano ancora a celebrarne le virtù .

Moglie insofferente di Ascanio Colonna, era cognata della defunta marchesa di Pescara Vittoria, celebre poetessa amica di Michelangelo, morta nel 1547 a casa del signor Giuliano, assistita dalla cugina Giulia Colonna Cesarini. La duchessa di Tagliacozzo viveva da qualche tempo separata dal marito ed a nulla era valso l'intervento di Ignazio da Loyola per salvare il suo matrimonio. Madre amatissima di Marcantonio e di altri quattro figli, aveva superato la cinquantina nel 1555, quando scoppiò “*l'affare delle galere*” ed anche a lei fu fatto divieto di abbandonare Roma.

Sebbene prigioniera di lusso a casa sua, la duchessa era personaggio troppo importante per essere abbandonata alle ire di Paolo IV e alle manovre del cardinale nipote. A Roma sarebbe certamente diventata facile ostaggio in mano ai Carafa, un ostaggio prezioso per intimidire il figlio fuggito in territorio di Napoli ed inibirgli ogni rivalse aggressiva verso la S. Sede. Attorno a lei, dunque, si stese una fitta rete di protezione, i cui fili venivano tessuti da Marcantonio in collegamento con la sua cerchia romana, con la comprensione della più influente nobiltà italiana, con l'attenzione vigile del re Filippo, a cui tutto veniva riferito.

Il piano per liberare la madre ed altri familiari del Colonna, scattò la sera dell'ultimo dell'anno 1555 quando, durante le funzioni religiose di San Silvestro, la duchessa ebbe la possibilità di eludere la sorveglianza poliziesca attorno al suo palazzo di SS. Apostoli. Con un abile travestimento e con la sua caratteriale freddezza, le riuscì, insieme ad una figlia, alla nuora Felice Orsini e alla nipotina, di attraversare Roma con una modesta carrozza per non dare nell'occhio. Non le fu neppure difficile superare l'ultimo ostacolo di porta Tiburtina, perché gli armati lì di guardia non persero tempo ad indagare sulle generalità e destinazione dichiarate da una signora non troppo appariscente in abbigliamento borghese e per di più con figlie e nipotina al seguito. E così le tre donne poterono lasciarsi alle spalle lo Stato Pontificio per ricongiungersi in tutta sicurezza al capo-famiglia e mettersi sotto la protezione dell'imperatore in territorio di Napoli.

Quando il papa venne informato di questa scomoda fuga, la duchessa era ormai al sicuro nel suo feudo abruzzese. Le guardie che avevano creduto o avevano finto di credere alla sua falsa identità, vennero impiccate ben in vista sulla porta Tiburtina. L'ira di Paolo IV si diresse verso Giuliano Cesarini: lui era stato visto a colloquio con la duchessa la sera di San Silvestro, era stato sicuramente lui ad organizzarne fuga. Il cardinale nipote in persona andò a prelevare il barone nel suo palazzo a San Nicola de' Calcarari e lo condusse alla presenza dello zio papa. Paolo IV inveisce a lungo in faccia al ribelle e poi lo consegnò agli uomini del Fisco.

I BENEFICI PERDUTI

Con l'arresto, Giuliano Cesarini venne rinchiuso in Castel Sant'Angelo, privato della carica di Gonfaloniere di Roma, del castello di Rocca Sinibalda in Sabina, del governo di Civitanova e Montecosaro nella Marca, di tutte le rendite, di tutte le giurisdizioni di concessione ecclesiastica: un colpo mortale al suo rango, al suo casato, alle sue ambizioni. Gli restavano i beni allodiali di famiglia e qualche piccolo feudo di concessione imperiale nel regno di Napoli: ben poca cosa a fronte dell'entità dei benefici sequestrati dalla Camera apostolica. Gli restava anche la speranza che la Spagna intervenisse a favore degli amici italiani. Sperava che, morto un papa ottantenne, se ne facesse un altro più tranquillo. Ben sapeva che un'indagine sulle responsabilità della fuga della duchessa sarebbe stata cosa risibile, perché avrebbe coinvolto anche importanti ecclesiastici, dignitari intoccabili e forse anche un re. Ma per lui, intanto, c'erano il carcere, il disonore e Dio solo sapeva per quanto tempo ancora. C'era soprattutto la quasi certezza – gliene erano state date minacciose avvisaglie – di ben altre accuse e più spinose: malversazioni, disobbedienza alla Chiesa, addirittura lesa maestà nel governo dei suoi feudi.

In quanto ai benefici perduti, la carica di Gonfaloniere, onorifica ma ben retribuita e contesa tra alcune famiglie rappresentative di Roma, era stata assegnata a titolo perpetuo ai Cesarini da Clemente VII de' Medici (p.1523 - 1534). Nel 1530, con le insegne e gli onori che ne derivavano, Giuliano, adolescente figlio di Giovangiorgio e di Marzia Sforza di Santa Fiora, aveva partecipato alla solenne cavalcata per l'incoronazione di Carlo V a Bologna, dove per l'occasione si trovava anche il cugino Alessandro, cardinale e diplomatico. Del castello di Rocca Sinibalda, tolto ai Savelli e consegnato al cardinale Alessandro da papa Clemente nei torbidi del Sacco di Roma, Giuliano aveva ereditato rendite e giurisdizione alla morte del cugino avvenuta nel 1542. Dal 17 gennaio 1556, a distanza di pochi giorni dall'arresto del barone, il castello tornò in possesso della S. Sede insieme ad altri piccoli feudi in Sabina. I cannoni, gli archibugi, il salnitro, le carni salate in esso custoditi, vennero trasferiti nella fortezza di Castel Sant'Angelo, in previsione dell'assedio di Roma minacciato da Marcantonio Colonna e dagli imperiali.

Le terre di Civitanova e Montecosaro (*terra o castello* era la denominazione di grandi e piccoli centri fortificati) erano state concesse al signor Giuliano da papa Giulio III (p.1550 - 1555). Proprio questa controversa concessione fu il primo argomento toccato nell'interrogatorio del barone a Castel Sant'Angelo. Rispondendo ai suoi giudici, il Cesarini cercò di mettere in evidenza la casualità di quella concessione al di fuori di ogni suo intrigo o forzatura ai danni della S. Sede. Quel beneficio - spiegò - lo aveva ottenuto in cambio di una partita di frumento del valore di 14.000 scudi da lui consegnato in prestito alla Camera apostolica, a quel tempo impegnata a far fronte agli approvvigionamenti per la guerra di Parma (1551 - 1552). Il primo ad essere interpellato per il prestito era stato suo nipote Giovanni Battista, proprietario di tutto quel grano ammassato all'abbazia di S. Maria di Chiaravalle, diocesi di Senigallia; lui, Giuliano, era stato solo il portavoce del tesoriere di Sua Santità, il cardinale di Montepulciano (Giovanni Ricci di Montepulciano, cardinale dal 1551), presso il nipote. Siccome, però, Giovanni Battista *non voleva impaniarse con la camera*, lui aveva comperato quel frumento e da Chiaravalle lo aveva fatto trasportare a sue spese a Bologna. In pegno, il papa, in un primo momento, gli aveva dato una gioia, *il carbonchio*, ma dopo qualche giorno “«*il rev. mo Montepulciano - riferì sempre il Cesarini ai giudici - me disse che Sua Santità se voleva servire dei denari di detti grani et che me darebbe una terra ad elettione mia, de quattro e cinque che me ne diede una lista*»”. E così la sua scelta era caduta su Civitanova, di cui aveva preso possesso nell'ottobre del 1551. Un possesso che, come da contratto, significava cinquecento scudi di entrata, *non computando li straordinari*, fino a tre generazioni dopo di lui.

Insedata la curia baronale a Civitanova con il fermano Leone Moroni come suo luogotenente, il signor Giuliano si era ben presto accorto che i conti non tornavano, perché Civitanova fruttava solo trecento scudi o giù di lì. E la S. Sede non aveva potuto che provvedere ad inglobare nella concessione anche il castello di Montecosaro con il suo territorio. “*Montecosaro - concluse il suo racconto il barone inquisito - me fu dato in ricompensa delli altri duecento scudi de vassalli che me fu-*

rono promessi”. E aggiunse per fugare da sé ogni sospetto di rapacità ai danni dei territori e dei sudditi della Chiesa: “Di che io ne ebbi un breve di Sua Santità”. Nessun breve, però, attestava la sua investitura feudale, motivo per cui la Camera apostolica gli aveva mosso causa. Non a caso il signor Giuliano rispose con qualche esitazione alla successiva domanda: Vostra Signoria Illustrissima ha ottenuto Montecosaro in governo o in feudo? “Credo haverlo havuto nel modo che ebbi Civitanova, prima in governo e poi in feudo”, rispose.

Come che stessero le cose circa la definizione giuridica del suo *possesso nella Marca*, è certo che il suo interesse per Montecosaro e Civitanova era anche quello di accumulare eccedenze di grano, di cui era ricca la bassa valle del Chienti, per esportarle qua e là per l’Italia e venderle al miglior offerente. Quello di *cavare grani* nonostante il divieto dei bandi pontifici era, infatti, un privilegio difeso gelosamente dai baroni romani. Un privilegio odioso ai sudditi marchigiani del signor Giuliano, che si sentivano defraudati ed espropriati quando vedevano *il grano de l’abbondanza*, riserva necessaria per la comunità nelle carestie e fonte di sopravvivenza per vedove ed orfani, prendere la strada dell’Appennino o del mare. *Cavare grani* a solo vantaggio di un signore di Roma era contro gli statuti comunali e contro le consuetudini, offendeva gli ordini del papa e la provvidenza divina.

“ECCLESIASTICI” ED “AFFEZIONATI”

Inspirandosi alla condotta dei baroni romani, Giuliano Cesarini aveva introdotto a Montecosaro e Civitanova un governo di stampo signorile che mal si conciliava con una esperienza plurisecolare di vita comunale, di *libertà apostoliche*, di statuti, di indulti, di particolarismi. Ne erano nati contrasti, divisioni e malumori mai troppo manifesti, che il signore, sicuro delle sue ragioni e dei suoi diritti, non aveva mai mostrato di temere. Almeno fino all’elezione di Paolo IV.

Alcuni montecosaresi che l’avevano inseguito qua e là per lo Stato pontificio per consegnargli una supplica o l’avevano avvicinato quando aveva sostato nel suo feudo, deponendo più tardi contro di lui, ce ne hanno lasciato un’immagine quasi terribile. Un’immagine di aristocratico distaccato, che fa venire in mente la solennità cupa e altera degli *hidalgos* ritratti da Murillo e il Greco. “*Il signore era crudele, - ricorda, ad esempio, Giulio de Marco - non se ne poteva avere audientia, e una volta io ce parlai, me rebuttò come un cane*”.

Se pochi fra i suoi sudditi avevano avuto direttamente a che fare con lui, tutti avevano conosciuto i suoi *ministri e ufficiali* e sperimentato gli effetti del loro governo. E la reazione, per lo più, era stata di rifiuto totale o di adesione incondizionata. Infatti, sin dall’insediamento della curia baronale, a Montecosaro e Civitanova si erano fronteggiate due fazioni: quella degli *ecclesiastici* (così si definivano loro stessi), ostili al Cesarini come anche ad ogni forma di governo laico, e quella degli *affezionati del signore* (come erano chiamati con disprezzo dagli *ecclesiastici*), guardiani dell’autorità e degli interessi del padrone. Gli *affezionati* più autorevoli erano i fratelli Tofini a Civitanova, don Sante Clarignani, don Marcantonio Laurenti e Giustino Olivelli a Montecosaro. Qui, i Pellicani, i Novelli, i Galizio, i Lucci, i Gennari erano punto di riferimento per gli *ecclesiastici*, a Civitanova lo erano i Giardini, i Celso, i Pierfranceschi.

Dopo l’elezione al pontificato di Gianpietro Carafa, gli *ecclesiastici*, prima sempre *malvisti e sospetti*, cominciarono ad alzare la testa ed a sperare in *papa Paulo* come in un liberatore inviato dalla Provvidenza. In grande segreto fecero conoscere ai Carafa, zio e nipoti, tutte le loro ragioni e tutte le loro attese di tornare finalmente e per sempre *sotto le ale di Santa Madre Chiesa*. Dall’agosto del 1555, con l’incidente diplomatico tra Francia e S. Sede (“*l’affaire delle galere*”), con la repressione dei baroni filo-spagnoli che ne seguì, le cose cominciarono a precipitare nel senso da loro voluto. In seguito a quei fatti, il Governatore della Marca, sollecitato da Roma, mandò i suoi uditori a spulciare tra le carte delle curie baronali di Civitanova e Montecosaro. Ne seguirono sequestri di documenti ed arresti di persone. A Montecosaro l’uditore Tullio Palizio (*messer Tullio*, lo stesso che nel marzo del 1552 era andato a convincere i montecosaresi ad accettare Giuliano Cesarini come si-

gnore e padrone) sequestrò a don Sante Clarignani, tesoriere del barone, i libri delle entrate e delle uscite quasi strappandoglieli dalle mani. In seguito vennero arrestati lo stesso don Sante, don Marcantonio Laurenti, commerciante in granaglie per il barone, e Lancidonia, una popolana che nessuno riteneva colpevole di alcunché, ma solo vittima dei due preti *affezionati*.

Il Cesarini, allarmato dalle possibili conseguenze di quegli arresti, da Roma, da dove aveva ricevuto l'ordine di non allontanarsi, si adoperò per evitare che la situazione nel suo feudo marchigiano gli sfuggisse di mano. Corse dal segretario del papa monsignor Annibale Bozzuto per lamentare l'ingerenza del Governatore della Marca e dei commissari pontifici nelle cose sue. Secondo la versione del colloquio fornita in sede processuale dallo stesso barone, monsignor Bozzuto (1521 - 1565, cardinale nel 1565), presente il cardinale nipote, gli obiettò che quelle ispezioni erano atti dovuti, perché *ogni dì havevano lettere dove scrivevano li miserabili popoli de Civitanova e Montecosaro* per denunciare i mali del governo baronale. Il signor Giuliano, che non era un ingenuo, parò subito il colpo, promettendo di *far toccare con mano a Sua Signoria illustrissima che quelle lettere non erano con saputa né con volontà di quelli popoli*; che avrebbe scritto ai suoi ministri nella Marca perché parlassero apertamente di quelle lettere in Consiglio generale, dove *liberamente ogni omo dicesse il suo volere, e che mandassero ambasciatori a Roma con la loro volontà*. Volontà che non era altra da quella - voleva far intendere nella sua difficile posizione il barone - di avere lui come signore e padrone.

Giuliano Cesarini aveva ovviamente capito che la causa a lui intentata dalla Camera apostolica era un marchingegno dei Carafa per scalarlo dal suo feudo, facendo leva sull'iniziativa antibaronale degli *ecclesiastici* marchigiani. Si trattava allora di fare il possibile per correre subito ai ripari e per convincere i suoi potenti avversari che tra lui e i suoi sudditi tutto filava liscio come l'olio. Occorreva prima, però, ristabilire l'ordine ed il consenso nel suo feudo marchigiano, soprattutto a Montecosaro, dove le ispezioni e gli arresti avevano diminuito l'autorità del suo luogotenente e dato baldanza ai suoi avversari. Ed a Montecosaro, non potendo recarvisi di persona, spedì, all'inizio di settembre 1555, sua sorella Giulia e sua nipote Lucrezia: dovevano tenervi corte, dare pubblica dimostrazione dell'autorità del padrone, scoraggiare con la loro presenza ogni intenzione dei suoi avversari di Roma e della Marca di sottrargli il suo possesso. Evenienza questa tutt'altro che improbabile, visto che il feudo di Paliano era stato già sequestrato ai suoi parenti Colonna ed occupato dai soldati pontifici. A protezione delle signore Giulia e Lucrezia e contro ogni possibile colpo di mano da parte dei suoi *malevoli*, stipendiò e spedì a Montecosaro una compagnia di venticinque soldati al comando del capitano Fabio Baldassini di Jesi.

Gli avversari del Cesarini, che non stavano solo nella curia di Roma ma anche in quella della Marca, non si scomposero. Al contrario, se ne rallegrarono: quella dimostrazione di forza a Montecosaro, in sé fuori luogo, si configurava, data la causa in corso della Camera apostolica contro il barone, come un atto di aperta ribellione che non sarebbe rimasta impunita. Senza contare poi la messe di reati che sarebbero venuti allo scoperto con gli interrogatori degli *affezionati* rinchiusi nelle carceri di Macerata!

L'INVESTITURA PER ACCLAMAZIONE

Vista la brutta piega che stavano prendendo le cose per lui a Roma e nel suo possesso marchigiano, il barone pensò bene di ottenere sbrigativamente dal basso ciò che sicuramente non gli sarebbe venuto dall'alto: l'investitura feudale. Non c'era altro tempo, aspettare il corso degli eventi e della politica pontificia sarebbe stato troppo pericoloso. Se invece fossero stati i suoi stessi sudditi a proclamarlo signore, avrebbe forse messo il papa davanti al fatto compiuto; o almeno avrebbe dato, attraverso i suoi avvocati, filo da torcere alla Camera apostolica che metteva in dubbio la validità della concessione a lui fatta da Giulio III.

Da Roma, dunque, pur pedinato dagli sbirri, fece il possibile per raggiungere l'obiettivo: istruì nei dettagli il suo segretario Malatesta Fiordiano, il quale mise a punto un piano d'azione in collaborazione con i luogotenenti ed i fedelissimi del signor Giuliano nella Marca. Il piano riuscì: a Montecosaro, dove ancora si trovavano le donne Cesarini e venticinque soldati, il Consiglio generale ed una gran folla di persone riunite nella chiesa di Sant'Agostino acclamarono Giuliano Cesarini loro signore e padrone la sera del 10 dicembre 1555. Durante l'assemblea e subito dopo per le strade si gridò: *Juliano, Juliano, Cesarino, Cesarino!* A squarciagola, per coprire i mugugni degli scettici, per sfidare gli *ecclesiastici* colti di sorpresa e intimoriti. Intanto, il cancelliere ser Cesare Lauro raccoglieva le firme e preparava le lettere con le deliberazioni consiliari da spedire alla curia romana ed al papa stesso.

Quando, qualche giorno dopo, il cardinale nipote, il conte di Montorio suo fratello ed il segretario del papa si videro recapitare quelle lettere in cui “*la Comunità e tutti li homini di Montecosaro chiedono di mantenere l'Illustrissimo signor Giuliano Cesarino come signore e patrone*”, ritennero che la misura fosse ormai colma. Quelle lettere vennero vagliate attentamente dal Fisco: vi si vide o vi si volle a tutti i costi vedere un falso in atto pubblico, il frutto delle costrizioni esercitate dal barone sui suoi sudditi, il segno della sua insubordinazione alla Chiesa. Mancava solo, insomma, quello che i Carafa veramente volevano: l'arresto del Cesarini. Che arrivò di lì a pochi giorni, la notte di capodanno 1556. E all'arresto, seguì immediatamente l'esautorazione.

LA TRANSIZIONE

A Civitanova, subito dopo l'esautorazione del barone, venne inviato, nel gennaio del 1556, il fiscale Desiderio Guidoni, dottore “*in utroque iure*”, con l'incarico di *commissario principale di Sua Santità per le terre di Civitanova e Montecosaro*. Come suo luogotenente, si stabilì a Montecosaro il podestà Leandro Buonamici. Erano entrambi ascolani.

Gli *affezionati* più influenti erano nelle carceri di Macerata o si erano eclissati, ma non erano cessate le contrapposizioni e le sfide tra le due fazioni. Il ritorno alla normalità doveva passare attraverso una difficile transizione per alcuni tanto attesa, per altri dolorosa e imbarazzante. I palazzi pubblici, sgomberati dagli ufficiali del signor Giuliano, tornarono ad essere sede dei priori e delle altre magistrature comunali. I Consigli si riunirono finalmente senza pressioni e intromissioni indebite e, come primo atto, deliberarono il ripristino delle funzioni e delle competenze comunali espropriate e annullate dall'amministrazione baronale.

A Civitanova, Giacomo Gentili viene incaricato di esporre *con querela* le malefatte del passato governo *al detto signor commissario e dove altrove bisognerà*. *I civitanovesi vogliono che si ridimandi la robba de la comunità con l'essere reintegrata ne le sue pristine e buone consuetudini, privilegi, preheminenze, honori e raggioni*. Piermatteo Celso, che è fra i più ascoltati oppositori del Cesarini, implora che si voglia conservare la libertà appena recuperata, “*cum nihil carius possideatur in mundo*”. Si torna alla tradizione, interrotta al tempo del governo del signor Giuliano, di eleggere un cardinale a protettore del Comune, e significativamente viene scelto il Carafa. Si eleggono quattro uomini con l'incarico di segnalare la destinazione *tanto secreta quanto palese* presa da alcu-

ni beni pubblici al fine di recuperarli. La querela del comune di Civitanova, compilata da Giacomo Gentili, viene presentata al commissario pontificio il 28 gennaio 1556.

A Montecosaro, il Consiglio generale del 19 gennaio 1556 elegge Cola Angelelli sindaco annuale *pro gerendis negociis communitatis*. Il 3 febbraio, il sindaco si reca dal commissario pontificio e gli consegna una lunga petizione contro Giuliano Cesarini. Lo accompagnano i nuovi priori Pompeo De Cesare, meglio noto come Pompozzo, e Piersante Pellicani, due uomini di sicura fede *ecclesiastica*. Pompozzo deve ancora recuperare un terreno che gli è stato sequestrato da don Sante; il Pellicani, procuratore presso la curia del governatore della Marca, è stato l'uomo più autorevole a Montecosaro fino all'arrivo del Cesarini, il barone lo ha sempre considerato e temuto come uno dei suoi principali malevoli, ne diffidava come per altro diffidava dell'intero collegio di avvocati e procuratori di Macerata.

Intanto è stato bandito che tutti coloro che hanno ricevuto torti dalla curia e dagli uomini del signor Giuliano vadano a darne querela alle nuove autorità. Gli *affezionati*, preoccupati, cominciano a spargere la voce che *il signore torna*, e allora.....guai per gli *ecclesiastici* e le spie!

È il 6 febbraio 1556. A Roma il papa ordina l'arruolamento di 3.000 soldati e fortificazioni in previsione di una guerra ispano-pontificia che a tutti sembra ormai inevitabile. A Civitanova, il fiscale Guidoni apre l'istruttoria del processo contro Giuliano Cesarini. Scrive al suo luogotenente a Montecosaro e gli chiede di interrogare i 33 testimoni indicati da quel Comune, *per cercare la verità sul preteso cattivo governo e ingiusto dominio del signor Giuliano, dei suoi ministri ed ufficiali in quella terra, sulle concussioni, sui furti, gli espropri, le estorsioni, la cattiva amministrazione della giustizia*. Lo prega di inviargli a Civitanova i verbali delle deposizioni il più presto possibile.

Il più presto possibile, infatti, tutto doveva essere pronto per il processo che si sarebbe aperto a Roma. In quella sede, Desiderio Guidoni avrebbe rappresentato l'accusa contro l'illustrissimo signore. Al suo fianco nientemeno che il procuratore fiscale di Roma Alessandro Pallantieri.

LA PETIZIONE CONTRO GIULIANO CESARINI

Priores terre Montis Causarii et Cola ser Angelelli de Monte Causario syndicus et syndicario nomine universitatis atque hominum dicte terre Montis Causarii contra et adversus dominum Julianum de Cesarinis dudum assertum dominum seu rectorem terre Montis Causarii....

Suddivisa in 41 punti, che vogliono essere altrettanti capi d'accusa, la petizione del Comune di Montecosaro, in latino cancelleresco, contiene una dettagliata denuncia di soprusi, di illegalità e di un generale clima di intimidazione in questa terra nei quasi quattro anni di amministrazione baronale. Il senso generale della denuncia è che Giuliano Cesarini, tramite i suoi ministri e con l'appoggio dei suoi affezionati, ha ordinato, represso, minacciato, espropriato e soprattutto tassato i suoi sudditi, esercitando un dominio personale svincolato dall'autorità della S. Sede.

Il primo capo d'accusa è il più grave: la fraudolenta trasformazione del suo governatorato (*gubernium*) in signoria (*dominium*), che ha comportato, subito dopo, l'appropriazione delle entrate e delle uscite del Comune, ottenute con le minacce e le false promesse. Il signore, inoltre, si è impossessato della selva del fiume Chienti e quasi l'ha distrutta per trarne legno da impiegare in edilizia. Ha occupato il palazzo pubblico sfrattandone i priori, costretti da allora a riunirsi per le strade e nelle botteghe. Ha fatto dipingere sulle logge il suo stemma con un cartiglio che inneggia a lui come principe, ma non gli stemmi del sommo pontefice e dei cardinali protettori. Ha occupato la stanza della confraternita del Corpo di Cristo, ne ha fatto sfondare la parete per avere un accesso privato alla chiesa maggiore, dove ha fatto costruire un palco per assistere alle funzioni religiose.

Ha tolto ogni potere alle due assemblee comunali, facendovi intervenire autoritariamente il suo luogotenente e modificando a proprio arbitrio il meccanismo elettorale. Favoriva i suoi affezionati, che a Montecosaro si comportavano da padroni, umiliava ed emarginava gli *ecclesiastici*, che

non volevano rinunciare alla secolare fedeltà verso la S. Sede ed i Sommi Pontefici. Anzi, dei Sommi Pontefici a Montecosaro non si poteva neanche parlare: non si facevano le esequie quando morivano e non si festeggiava la loro elezione (le esequie di Giulio III e Marcello II, l'elezione di Marcello II e Paolo IV).

Insopportabile la rapacità del signore. Ha inventato nuove tasse e balzelli, infischandosene degli indulti ecclesiastici, ed, a maggior scorno, il suo luogotenente sbeffeggiava i montecosaresi, ricordando loro che erano i soli fortunati in tutta la Marca pontificia a non pagare *il quattrino della carne*, una tassa irrilevante. Si è impossessato del mulino e metteva le mani *sul grano de l'abbondanza*, 150 some di riserva per i tempi di carestia, e sulle 30 some del grano dei cottimi, facendone illegale mercato. Ha riformato il catasto facendo misurare anche fossi, siepi e rupi, e ha fatto sborsare ai proprietari il compenso per gli agrimensori.

Scandalosa l'amministrazione della giustizia a Montecosaro. Nella curia del signor Giuliano non regnava il diritto, ma l'arbitrio. Ogni imputato, reo o innocente che fosse, veniva incarcerato, maltrattato fino a che non si decideva ad accettare la composizione, cioè a pagare con denaro sonante la sua libertà. Chi insisteva per dimostrare di essere innocente, si sentiva rispondere: “*bisogna fare la supplica*” oppure “*così vole il signore, non accascha altro*”. Impossibile per altro ricorrere in appello. Quella del giudice d'appello era stata una delle tante promesse non mantenute dal signor Giuliano. E così, chi voleva ottenere giustizia doveva andare a Roma o a Bologna per incontrare il signore, e spesso il viaggio si rivelava inutile.

Oltre che al signor Giuliano, la responsabilità della cattiva amministrazione, delle illegalità, del clima di contrapposizione viene attribuita ai suoi sostenitori e partigiani: *gli affezionati del signore*. Essi avevano licenza di portare armi di ogni genere, mentre a tutti gli altri era vietato portare anche quelle di difesa. Potevano stare in gruppo, fare conventicole e cospirazioni, mentre un bando proibiva agli *ecclesiastici* di ritrovarsi in più di due. Potevano permettersi persino di dare ospitalità a forestieri armati e banditi. Si comportavano, insomma, da padroni, mentre *quelli che erano amici della libertà apostolica erano ritenuti avversari del signore*. Fra gli affezionati c'è ser Cesare Lauri, l'inalterabile cancelliere del Comune; il suo incarico semestrale si è protratto illegalmente per anni. C'è ser Giustino Olivelli, *ufficiale del signore a Chiaravalle*, uomo di grande seguito ed abile arringatore a Montecosaro. Egli, nel 1552, indotto dal luogotenente di Civitanova, messer Leone Moroni, e dal segretario del signor Giuliano, messer Malatesta, aveva trovato il modo di convincere i suoi conterranei ad acclamare il neo-governatore signore e padrone di Montecosaro e poi ancora a consegnargli la gestione delle entrate e delle uscite del Comune. Erano affezionati anche due preti: don Sante Clarignani e don Marcantonio Laurenti. Don Marcantonio era quello che comprava e vendeva grano per il signore, qualsiasi quantità di grano, contravvenendo ai divieti ecclesiastici. Fra i due, però, il peggiore era don Sante, *il depositario* (tesoriere) del signore. A lui tutto era permesso, per lui non c'era legge che valesse. Si è impossessato della porta di S. Lorenzo, vi ha costruito su entrambi i lati, ne ha fatto un deposito di armi, vi ha praticato *sferratore* (feritoie) per archibugi ed altri strumenti bellici. Frodava regolarmente la Camera apostolica vendendo grano senza bollettino, permettendo agli affezionati di fare altrettanto. Nonostante l'indulto ecclesiastico, imponeva tasse a chi portava *grascie* (generi alimentari) a Loreto, Ancona e Macerata. Non faceva pagare *i danni dati*. Era l'unico ad essere esentato dal *mettere grano in abbondanza*. E non è a dire che don Sante e gli altri affezionati agissero di propria iniziativa: facevano tutto sotto *l'ombra del signore*, dietro suo ordine o con la sua approvazione.

Ministri ed ufficiali, fatta eccezione per il cancelliere ed il medico tutti di nuova nomina all'atto dell'insediamento della curia baronale, facevano solo ciò che era gradito al signor Giuliano. Allo scadere del mandato, venivano messi a sindacato non dai consiglieri estratti a sorte, ma dallo stesso uditore del signore.

Il signor Giuliano progettava di costruire una rocca sul Cassero e ha mandato sul posto i suoi architetti. Esigeva prestazioni di manodopera anche di domenica e senza mercede. Oltre alle imposte ordinarie, ha ordinato che si pagasse un bolognino al suo luogotenente per ogni soma di grano.

Tutto questo ed altro ancora il signor Giuliano, i suoi ministri, i suoi ufficiali, gli affezionati lo facevano contro le Sacre Costituzioni, contro gli statuti comunali, contro i bandi ecclesiastici, contro le tradizioni.

A Montecosaro non sono state rispettate le disposizioni ecclesiastiche riguardanti gli ebrei: essi continuano ad abitare negli stessi luoghi dei cristiani e non portano le barrette gialle. Per altro, i ministri del signor Giuliano hanno impedito a ser Fabio Olivelli di entrare in palazzo per assumere la procura per l'ebreo Abramo, sbattuto in carcere con l'accusa di trescare con una cristiana, costretto a pagare una grossa somma, morto appena liberato.

Gravissimo, infine, il comportamento del signor Giuliano e del suo uditore al tempo della *lite* con la Camera apostolica negli ultimi mesi del 1555: sfidando la S. Sede, il signore ha consegnato Montecosaro al capitano Fabio Baldassini ed ai suoi soldati, che hanno trasformato il paese in una caserma, dove si teneva aperta una sola delle tre porte e per poche ore al giorno, con grande detrimento di tutta la comunità. In quel periodo in palazzo sono venute ad abitare Giulia Cesarini e sua figlia Lucrezia con corte e servitori. Le signore, la corte, i servitori, i soldati, i ministri, gli ufficiali, in tutto circa settanta persone, mangiavano a sbafo *il pane de l'abbondanza*. Negli stessi giorni, l'uditore messer Francesco Baldi di Pietrasanta ha convocato d'autorità il Consiglio generale nella chiesa di Sant'Agostino. In presenza sua e di messer Malatesta, segretario del signore, sono stati fatti, contro ogni consuetudine, *gli arrenghi scritti* in lode del signor Giuliano e si è proposto di chiedere al papa di volerlo mantenere come signore di Montecosaro. Tutti i consiglieri sono stati costretti a *mettere la fava alla scoperta* (a votare con voto palese) ed a firmare la relativa richiesta al papa. Non solo. Insieme alle risoluzioni del Consiglio, tutte fraudolentemente favorevoli al signore, insieme alle firme ottenute con le minacce, sono partiti per Roma anche i sigilli del Comune, sottratti illegalmente ai priori per fini sconosciuti.

La lunga denuncia termina con la petizione vera e propria rivolta all'autorità ecclesiastica: si condanni il signor Giuliano, il signor Francesco suo uditore, don Sante e gli altri ministri alla restituzione dei beni sottratti al Comune e al pagamento degli interessi e delle spese; si ripristini la giustizia, dando soddisfazione al Comune ed ai privati che hanno subito torti; si voglia *privare in perpetuo il signor Giuliano del dominio sulla terra di Montecosaro a motivo della cattiva amministrazione della giustizia tanto nelle cose pubbliche quanto in quelle private*.

I TESTIMONI

I 33 testimoni indicati dal Comune di Montecosaro al commissario pontificio di Civitanova, vengono interrogati dal podestà Buonamici, assistito dal notaio Sulpicio Michelangeli di Montegiorgio che redige i verbali. L'escussione avviene a Montecosaro, al piano terra del palazzo del Magistrato adiacente alla chiesa maggiore, tornato in possesso del Comune ormai da un mese. Dura dal 9 febbraio al 5 marzo 1556.

Tutti di fede *ecclesiastica*, i testimoni confermano le accuse contro il Cesarini ed i suoi uomini contenute nella petizione del Comune. C'è chi lo fa in modo stanco e ripetitivo, chi con grande partecipazione e ricchezza di particolari. Di ciascuno il notaio registra l'ammontare del reddito (dalle poche centinaia di fiorini ai cinquemila scudi) e la dichiarazione obbligatoria di essersi *confessato e comunicato entro l'anno*. Fra loro c'è un nobile, Silvestro Novelli, sette notabili a cui ci si rivolge con un rispettoso ed informale “ser” prima del nome di battesimo, una decina di analfabeti che sottoscrivono la loro deposizione con una croce. Quasi tutti sono membri di una o di tutte e due le assemblee comunali: il Consiglio di Credenza e quello Generale. Tre testimonianze si distinguono per vivacità e colore che la penna del notaio non può fare a meno di registrare. Sono quella di Nicola Gennari, settantenne, il quale, invece di rispondere alla lunghissima serie di domande, chiede insistentemente che gli venga letta la testimonianza di suo fratello Gerolamo; alla quale aggiunge solo: “Non posso se non dire il medesimo. Io me sono confessato e comunicato ogni anno e la vita che io

fo non tende ad altro se non a bono cristiano”. Quella del banditore del Comune Vincenzo, da tutti chiamato Pennese, che confonde tempi e persone: “*Signor potestà, - premette - havete da sapere che io son stato balivo di questa terra quaranta anni, e che quando se fanno li consigli, poche volte do le orecchie, per esser mezzo sordo*”. Infine quella di Domenico, noto come *Mecaccio* o *Cammurà*. Mecaccio racconta con vivacità picaresca di quando era al servizio di Giulia Cesarini e di sua figlia Lucrezia a Montecosaro ed era *cocco delle loro signorie*; di quelli che di notte *venivano a visitare la corte* e passavano prima in cucina per lasciargli in consegna spade, pugnali e archibugietti a ruota. E continuando a parlare come tra amici, fornisce nomi e cognomi di *affezionati* adombrando il loro coinvolgimento in faccende poco chiare come nessun altro dei testimoni osa fare. Racconta ancora Mecaccio di essere andato direttamente dal commissario del papa a Civitanova a dare querela contro l'uditore Francesco Baldi, che lo aveva imprigionato per un nonnulla e gli aveva promesso *tre strappate de fune* se non gli consegnava una certa spada; a Civitanova aveva incontrato il cancelliere del Comune, che gli si era rivolto “*bravandomece de sopra*” (in modo spaccone e prepotente): “*Poveretto, che fai? non serrà otto dì che tu te ne pentirai di questo. Volendo dire - precisa Mecaccio - che noi havevamo da tornare sotto il signore presto, di modo che me fece partire dellì tutto sconsolato*”.

Diversamente da Mecaccio, la gran parte dei testimoni evita di fare nomi di persone compromesse che non siano quelli di don Sante, don Marcantonio e ser Giustino, ben noti al Fisco. Non vengono lesinati però fatti, circostanze e commenti che facciano comprendere alle autorità pontificie quanto il governo del signor Giuliano sia stato ingiusto e quanto giusto sia stato *papa Paulo* a sospenderlo. In loro, oltre alla denuncia circostanziata, c'è il rancore lungamente covato contro un barone venuto da Roma che ha saputo coglierli di sorpresa ed imbrogliarli, sommato al risentimento inesprimibile per la pur sempre *bona memoria de papa Julio*, che aveva permesso ad un signore laico di ridurre i cristiani di Montecosaro in servi. “*Noi un signore laico non lo volemo, volemo stare sotto la Santa Sedia*”, avevano mandato a dire a Giulio III nel marzo del 1552, ma lui non li aveva ascoltati. L'urgenza di tornare sotto la Santa Sede, ora, non la sentono solo i pochi abbienti che hanno visto le mani del padrone sulla *robba* loro o qualche notevole che ha visto diminuire il suo ruolo sociale, ma anche quelli che non hanno da perdere se non una certa identità tutta guelfa e municipale, indispensabile come l'aria che respirano.

Tutti detestano di sentirsi chiusi nel *possesso* del signor Giuliano, un'isola nella Marca, tagliati fuori da tutto, diversi dagli altri marchigiani che continuano a godere di libertà apostoliche, di indulgenze, di privilegi. Non capiscono le ragioni di *chi vol bene al signore*; se ragione c'è, è che, in quest'isola, *gli affezionati vogliono essere patroni*. Si trovano in sintonia col nuovo papa perché hanno un nemico in comune: Giuliano Cesarini e - sembra di capire - gli “spagnoli” come lui che minacciano la libertà della Chiesa. Di Paolo IV sembrano ignorare le rigide intenzioni di riforma, le approvano perché gli fa comodo, comunque non ne sono toccati, ne sono lontani.

Sciorinano un lungo elenco di ingiustizie commesse dal barone e dai suoi rappresentanti a Montecosaro contro la proprietà e le persone: l'esproprio del terreno di Pompozzo, *dove il signore ce voleva fare la vigna*, il mancato pagamento della *possessione* di Stefone De Biascio, l'interdizione della procura a ser Fabio e ser Tommaso, i dieci scudi d'oro pagati da Popone *solo perchè uno glie disse cornuto e lui glie dette uno schiaffo*, i tratti di corda al Romagnolo *per aver magnato quattro cerese*. Tutti concordi nello scagionare Abrametto, l'ebreo del banco dei prestiti. Troppo grossa l'ingiustizia che gli avevano fatto! *E non era vero* - dicono più o meno tutti - *quello che se diceva, che aveva chiavato una cristiana*. Cosa gli avevano fatto dunque di tanto grave ad Abrametto? “*Se ne poteria addimandar a lo stesso hebreo, - sbotta Giuliano Galizio - che mezzo morto o scette de prigionie, oltre a farglie pagare mille e duecento scudi*”. Solo pochi fra loro dicono papale papale quello che tutti gli altri pensano o cercano di far capire a mezze parole: l'ebreo è stato assassinato. La comprensione per Abrametto non vale però per tutti gli altri ebrei di Montecosaro che il signor Giuliano, contravvenendo alle disposizioni di papa Paulo, non ha obbligato a portare le berrette gialle e ad abitare lontani dalle strade *dove passano le processioni*.

Insistono sugli episodi che possono configurare il disprezzo per la religione da parte del barone: sotto il suo governo non veniva più inviato il palio a Fermo per la festa dell'Assunta, *cosa antica de cento anni in qua*, è stata sfondata *la stanza del Corpo de Cristo* per mettere in comunicazione il palazzo con la chiesa, si mettevano le mani sulle cose spirituali e sui beni dei preti. Lungo anche l'elenco delle consuetudini e delle regole comunali calpestate: le proposte non approvate in Consiglio non potevano essere ripresentate prima di sei mesi, l'uditore interveniva nel Consiglio di Credenza per imporre l'ordine del giorno, dal bussolo è stato eliminato *il pallottamento* (il meccanismo elettorale regolato dagli statuti). Nei Consigli generali agiva ser Cesare, il cancelliere *favoritissimo* del Cesarini; “*Le cose del signore le innalzava al cielo, le cose della comunità le metteva sotto terra*”, afferma Graziano De Lucantonio. I priori, poi, esclusi dal palazzo, erano costretti a riunirsi nelle botteghe o addirittura per strada; “*cosa de animali*”, commenta qualcuno a questo proposito; e qualcun altro: “*Or vedete l'honestà dov'era redatta*”.

Dai racconti testimoniali emergono insomma i colori vivi di una micro-città murata del XVI° secolo, dove vivono circa trecento famiglie e mille anime. Molti i nomi di battesimo che oggi non si usano più (Cola, Cecco, Galletta, Lancidonia) e poi una gran confusione di patronimici, che non rende ragione delle numerose parentele. Poche le famiglie con cognomi ormai stabilizzati: gli Angellesi, i Cagnaroni, i Clarignani, i Galizio, i Gennari, i Giandomenico, i Laurenti, i Lucci, i Novelli, gli Olivelli, i Pellicani. E poi i luoghi: la piazza con *le logge, il palazzo del Magistrato e la chiesa maggiore*; poco più dislocati *la chiesa di S. Agostino, il Cassero, la porta di S. Lorenzo con il suo terrone* (il torrione), *la pieve* appena fuori porta; più lontani, presso il fiume, *le piane con Santa Maria de Chienti*, il mulino con *il vallato*, la selva o *rota* del fiume, rovinata dal signor Giuliano quando a tutti era vietato di raccogliervi *anche una frasca*. E ancora i vestiti (*la schiavina, la camorra, il giuppone*), le regole, i riti, le gerarchie, gli archibugietti a ruota e le altre armi con cui vanno in giro i birri e gli *affezionati*. Quasi tutto avviene dentro le mura, con le tre porte che si aprono all'alba e si chiudono di sera, le ore che scorrono con la luce del sole e non, come invece a Macerata, con le sfere dell'orologio di piazza, gli otto o dieci giovani che hanno abbandonato tutto e se ne sono andati fuori dalla terra per via del signor Giuliano e quelli che giurano di fare altrettanto se il signore torna.

Tutta al maschile è la vita pubblica con la sua religiosità pre-tridentina, *la fraternità del Corpo de Cristo*, il guelfismo orgoglioso e interessato, il municipalismo ferito dal barone romano. Il quale - dicono a Montecosaro - pensa già di sottrarre altre terre alla Chiesa, tant'è vero che quelli di San Giusto (Monte San Giusto) sono andati dal Governatore della Marca per scongiurare il pericolo e quelli di Montesanto (Potenza Picena) hanno messo la guardia armata alle porte.

In sintonia con le preoccupazioni politiche dei vertici della curia romana, alcuni fra i testimoni sembrano voler affidare al giudice un messaggio confidenziale da portare a papa Paolo. Come questo di Galeotto Vittori: “*Più presto vorria stare morto col papa che vivo col signore. Cristo ce mantenghi questo papa. Dio ne guardi che il signore torni, che avendo queste due terre che sono de sito forte, facendoce le rocche, sendole vicino al mare, se al signore glie montasse qualche fantasia.....trista la Marcha! perché glie patria dare lo scacco matto*”. Il notaio Sulpicio registra fedelmente, ma avverte che si tratta di una dichiarazione spontanea: *subdens ex se*, premette in latino.

LE TESTIMONIANZE

Grande rilievo viene dato dai testimoni a tre Consigli generali del tempo del signor Giuliano. Sono il *Consiglio del breve del governo*, quello *delle entrate e delle uscite* e quello *del secondo giuramento di fedeltà*. Essi segnano la parabola della prima fase del potere signorile a Montecosaro (1552 - 1555): dalla baldanzosa affermazione al frenetico tentativo di auto-conservazione.

Di queste tre assemblee, i testimoni, quasi tutti membri del *reggimento* in quegli anni, hanno memoria diretta. Ne descrivono i particolari con efficacia fotografica. Vi cercano con accanimento le prove d'accusa contro il barone ed i suoi uomini, sapendo di trovare orecchi più che attenti nell'autorità ecclesiastica, a cui vogliono dimostrare che in quella sede, in quei Consigli, è stato consumato platealmente il reato di abuso di potere e di ribellione alla Chiesa.

Il primo Consiglio avvenne nel marzo del 1552. Venne convocato per dare comunicazione dell'ultima decisione del papa contenuta nel breve che gli ambasciatori del Comune avevano appena portato da Roma. *Il signor Giuliano* - riferiscono i testimoni più o meno con le stesse parole - *ebbe la terra di Montecosaro in governo e, nonostante che il papa non volesse, l'ottenne in dominio*. L'intenzione del papa - vogliono dire - era quella di affidare Montecosaro ad un Governatore che curasse l'ordine e l'amministrazione della giustizia, nel rispetto delle leggi pontificie e delle tradizioni comunali. Avvenne invece che, in quel movimentato Consiglio, la volontà di Giulio III venne stravolta. La convocazione del Consiglio, intanto, non era avvenuta canonicamente, ma autoritariamente per ordine dell'uditore e del segretario del Cesarini, messer Leone Moroni e messer Malatesta Fiordiano. *“Ce intervennero li preti, cosa non solita - riferisce Giulio de Marco - subducendo ser Justino, che lui arringasse, che lui era uno degli affezionati”*. E ser Giustino, consigliere fra i più autorevoli, *con tante belle parole e promissioni*, tessendo le lodi del signor Giuliano, disse che sarebbe stato un onore averlo non già come Governatore, come era scritto nel breve del papa, *ma come signore e patrone de Montecosaro*. I movimenti dei due preti affezionati, tanto evidenti quanto irregolare era la loro presenza in un Consiglio, sono messi a fuoco da ser Piermatteo Lucci: *“Don Sante e Don Marcantonio s'erano divisi per il Consiglio, che facevano le pratiche”*: intralazzavano e manovravano per orientare l'assemblea e determinane il voto. Finì che si approvò la proposta di ser Giustino e partì il grido di acclamazione: *Juliano, Juliano! Cesarino, Cesarino!*. Tutti, più e meno convinti, diedero il giuramento di vassallaggio nelle mani di messer Malatesta che, insieme a messer Leone, altro non aspettava. Eppure, prima dell'intervento di ser Giustino, sembrava che tutti fossero come un sol uomo nel rifiutare anche il Governatore! E solo pochi giorni prima, alla pieve di San Lorenzo all'entrata del paese, messer Malatesta aveva fatto fatica a farsi largo tra una folla minacciosa che voleva aggredirlo.

Per spiegare l'inaspettato ribaltone, i testimoni inframmezzano il racconto dei fatti con brevi ma significativi commenti. Esso avvenne *per le pratiche de li preti e de certi affezionati* oppure *mezzo per forza e mezzo per affezione*, che, per alcuni, significa *fraudolentemente*. Silvestro Novelli, il nobile che tiene due figli agli studi a Macerata, spiega più verosimilmente: *“Perché non pensavamo venire a questo che semo”*.

Ci fu, dunque, in quel Consiglio, la prima uscita pubblica della fazione cesariniana, quella degli *affezionati del signore* guidati da Giustino Olivelli, a cui gli ecclesiastici, colti di sorpresa, non seppero cosa opporre. La strategia del gruppo emergente - lasciano intendere qua e là i testimoni - era stata accuratamente preparata tra Roma, Chiaravalle e Civitanova dallo stesso Cesarini che, tramite messer Malatesta e messer Leone Moroni, aveva impiegato solidi argomenti per fare breccia nel muro di resistenza contro di lui. *“Come è dire - spiega Giuliano Galizio - premiare qualcuno della terra di qualche beneficio, chi di qualche fattoria e chi di qualch'altra cosa”*: la tesoreria a don Sante Clarignani - precisano Galeotto Vittori ed altri - l'esattoria a ser Cesare Lauri, la licenza di commercio a don Marcantonio Laurenti, un incarico all'abbazia di Chiaravalle a ser Giustino Olivelli. Eppure costui, pochi giorni prima, aveva giurato sulla santa croce, insieme a tutti gli altri consiglieri, di voler vivere e morire sotto la S. Sede. E lui, don Sante e ser Cesare erano andati addi-

rittura ambasciatori da papa Giulio per scongiurare l'eventualità del giogo padronale su Montecosaro. Il bel risultato fu che proprio loro, *i fattiosi, se aderettero al signore* e ne ricambiarono la generosità col *mettere le parte* fra i concittadini. *E cominciò a levarse la dissensione.*

In un clima di tensione ancora maggiore, i testimoni inquadrano lo svolgimento del Consiglio del 4 dicembre dello stesso 1552, quello in cui venne approvata la proposta di cedere la gestione di tutte le entrate e le uscite del Comune al signor Giuliano.

In un primo momento - riferiscono in sostanza - le entrate e le uscite nessuno gliele voleva dare, ma anche qui le trame ebbero la meglio. Dall'abbazia di Chiaravalle era tornato ser Giustino per arringare e per fare meglio *le pratiche*. E così - riferisce Rocco De Nicolò - “*tra le pratiche de li preti, tra le parole che diceva ser Justino, che se non glie fussero state date che sarebbe stato male e in danno nostro, l'ebbe*”. Nel racconto spicca, insieme alla presenza dei soldati che facevano buona guardia alla porta della chiesa in cui si svolgeva il Consiglio, la presenza muta ma eloquente dell'uditore del padrone assente. L'atmosfera viene evocata efficacemente da Giuliano Galizio: “*chi per pratica, chi per amore, chi per sguardi che faceva l'auditore, chi a contemplazione de quelli amici del signore, glie furono concesse contro la volontà del consiglio*”.

Il terzo Consiglio, quello del *secondo giuramento di fedeltà*, avvenne il 10 dicembre del 1555 e rappresenta l'estremo tentativo del signor Giuliano, ormai nell'occhio del ciclone, di salvare il suo feudo marchigiano e se stesso. L'assemblea venne convocata solo dopo che la presenza delle donne di casa Cesarini in palazzo e la compagnia di 25 soldati avevano ridato vigore alla fazione degli *affezionati* e fatto tornare la situazione sotto il controllo della curia baronale. Il luogo della riunione, come per gli altri due Consigli, è la chiesa di Sant'Agostino (*cosa non solita*, osservano tutti). Vi parteciparono, come sempre nei momenti decisivi, il segretario del signor Giuliano e l'uditore, che a quel tempo era Francesco Baldi di Pietrasanta. Oltre alla presenza sgradita dei due messeri, al luogo inconsueto per un Consiglio, ai soldati armati alla porta, gli ecclesiastici fanno rilevare altre irregolarità: vi entrarono gli estranei e persino i bambini, ed inoltre *vi furono fatti gli arrenghi scritti*. Vogliono cioè denunciare la situazione di illegalità e l'eccessiva docilità di ser Fabio, ser Tommaso e ser Feliciano, che si limitarono a leggere passivamente le proposte preparate dagli uomini del Cesarini. Tacciono ovviamente la circostanza che almeno uno degli arringatori, Fabio Olivelli, era uomo piuttosto moderato (“*non era fra i miei benevoli*”, dice di lui il Cesarini ai giudici). Evidenziano invece che tutti e tre fecero lodi sperticate al signor Galliano e proposero di mandare ambasciatori a Roma per chiedere al papa di confermarlo signore e padrone di Montecosaro. Nessuno dei consiglieri osò alzarsi per fare una proposta diversa. Tra la folla che gremiva la chiesa, un certo Marcantonio scandì forte il nome del signore di Montecosaro e tutti gli affezionati gli andarono dietro. Poi Marcantonio sfidò gli *ecclesiastici* imbarazzati e intimoriti: “*Chi vole dire altro venghi qua*”, disse indicando la tribuna dell'arringatore. Nessuno si mosse. Si decise per il voto palese con un invito che sapeva di minaccia: “*Advertite consiglieri, chi vole bene al signore metta la fava alla scoperta nel bussolo del sì*”. Ed i consiglieri di fede ecclesiastica non ebbero il coraggio di denunciare l'irregolarità. Ma non era ancora finita: gli *affezionati*, sempre più baldanzosi, proposero ed ottennero che l'assemblea facesse un nuovo giuramento di vassallaggio al signor Giuliano. Qualcuno si avviò verso la porta per evitare di subire questa umiliante costrizione. La porta però era sbarrata, e tutti quelli che sapevano scrivere, volenti o nolenti, dovettero firmare la dichiarazione di giuramento.

Qualche giorno dopo, i priori Teseo Olivelli e Pompeo De Cesare, chiamati nella curia baronale per sigillare le risoluzioni del Consiglio in partenza per Roma, notarono sul tavolo dell'uditore qualche carta di troppo. S'insospettirono, ma non osarono rifiutarsi di sigillare tutte le lettere che messer Malatesta e messer Francesco Baldi avevano fatto preparare dal cancelliere. Si allarmarono però quando l'uditore chiese loro di consegnare i sigilli del Comune, che gli ambasciatori avrebbero portato a Roma insieme alle lettere. Tergiversarono, adducendo che si volevano prima *un poco consigliare*. Era notte, e l'Olivelli, che era corso dal balivo Pennese per dargli commissione di convocare il Consiglio per l'indomani mattina, ripassando in piazza per andare a dormire, venne richiamato dall'uditore: “*Li voglio!*”, gli disse seccamente messer Francesco: non c'era tempo d'interpellare il

Consiglio e l'indomani mattina presto i sigilli dovevano partire per Roma. “*Come era persona superba - depone Teseo Olivelli, interrogato esclusivamente su questo episodio - dubitando di qualche male, me so sforzato de darglieli. Ma dissi che era presente Lelio, Lelio leale testimonio, che io do qui li sogelli della comunità all'auditore, non perocché io avia commissione de darglieli, ma per non cascare in qualche affanno*”.

La mattina seguente, ser Fabio, ser Tommaso e ser Feliciano, tutti e tre membri del Consiglio generale, partirono per Roma con i sigilli e con le lettere. Si dava così forma a quella garanzia verbale che il signor Giuliano aveva dato suo tempo al segretario ed al nipote del papa: lui stesso avrebbe invitato i suoi sudditi a convocare un Consiglio dove *liberamente ogni omo dicesse il suo volere e mandassero ambasciatori a Roma con la loro volontà*. La loro volontà espressa in Consiglio e registrata formalmente dal cancelliere del comune – voleva dire il signor Giuliano - non le lamentazioni di pochi *particulari* inviate di nascosto in Curia per danneggiarlo vigliaccamente. Ma i Carafa, come detto, presero quell'ambasceria e quelle lettere in tutt'altro modo.

UN PROCESSO POLITICO

Paolo IV ebbe il merito di fare del papato il motore della riforma cattolica, come da più parti e da tanto tempo si aspettava, ma lo fece con eccessivo fanatismo, estendendo oltre misura il ruolo dell'Inquisizione, che fece strumento di governo della Chiesa. “*Li heretici - diceva - hanno da essere trattati come heretici*”. Ed una pasquinata del tempo traduceva: “*Figli, meno giudizio e più fede / Comanda il Sant'Uffizio / E ragionate poco / Ché contro la ragion esiste il foco / E la lingua a suo posto / Ché a papa Paulo piace assai l'arrosto*”.

Bruciato poco mancò che finisse il cardinale Giovanni Morone (1509 - 1580), uno dei tre presidenti del Concilio di Trento, ingiustamente perseguitato dal Sant'Uffizio e consegnato al tribunale dell'Inquisizione. Giuliano Cesarini venne invece giudicato dal tribunale criminale del Governatore di Roma. I due furono compagni di sventura per qualche mese del 1557. Seppure per ragioni molto diverse, entrambi furono travolti dall'indirizzo politico-religioso inaugurato da Paolo IV. Al Morone, uomo di grande dottrina, punto di riferimento per l'ala moderata della riforma cattolica, si rimproverava di simpatizzare per il luteranesimo e di insidiare l'ortodossia della Chiesa; al Cesarini, esponente rappresentativo dell'aristocrazia curiale e filo-spagnola, si rimproverava di insidiarne, come altri baroni fedifraghi, l'integrità dei beni e dei territori. A rendere cieco Paolo IV furono soprattutto i suoi infelici progetti politici perseguiti con un uso calcolato della duplice autorità del pontificato, trattando *il temporale in secreto e il spirituale in palese*, come scrive Paolo Sarpi nella celebre *Historia del concilio tridentino*. Tra questi progetti c'era quello generoso di liberare l'Italia dagli stranieri, ma senza alcuna credibile ed equilibrata strategia, solo affidandosi ciecamente alla Francia, una delle parti in guerra.

A differenza del processo contro il Morone, del tutto arbitrario, i provvedimenti contro Giuliano Cesarini e gli altri clienti della Spagna non erano immotivati, ma vennero usati politicamente come strumento per convincere la Francia ad aderire ad una alleanza contro la Spagna e gli “spagnoli” italiani. A partire, infatti, dall'affare delle galere, nella curia romana non si pensava ad altro. Il papa, che temeva l'aggressività degli imperiali ed un nuovo Sacco di Roma con il consenso di Carlo V, aveva abbandonato ogni neutralità. Il cardinale nipote, già procacciatore di guerre, sperava in uno sconvolgimento degli equilibri italiani per ricavarci da qualche parte una signoria per la sua famiglia. Zio e nipote, coltivando insieme l'odio per gli Spagnoli, ritenevano opportuno di adoperarsi per cacciarli finalmente dall'amata Napoli e possibilmente dall'Italia: progetto del tutto impossibile per la S. Sede senza il denaro e le armi francesi.

Già nell'ottobre del 1555, dopo un grazioso scambio di doni, venne messo segretamente a punto, tra la Francia e la S. Sede, un accordo che, insieme alla cacciata degli Spagnoli, prevedeva un assetto dell'Italia tutto francese e pontificio, giustificato da improbabili principi teocratici affermati

dal papa e da labilissime ragioni dinastiche avanzate dal re Enrico II di Valois e sua moglie Caterina dei Medici. Un progetto folle che aveva avversari anche tra i consiglieri del papa e del re di Francia e non faceva i conti con la realtà: quella di un'Italia ormai tutta dominata o politicamente influenzata dalla Spagna.

Di pari passo con gli approcci diplomatici franco-pontifici, procedettero, dunque, le manifestazioni di ostilità dei Carafa contro i baroni legati alla Spagna, le cui sorti finirono per intrecciarsi inestricabilmente con quelle del conflitto ispano-pontificio. A Roma, cioè, si preparava la guerra oltre che con arruolamenti di truppe e fortificazioni di punti strategici della città, anche con la punizione dei baroni ribelli. Erano in corso cause e contenziosi contro alcuni di loro e, nella primavera del 1556, iniziò il processo contro Giuliano Cesarini. A Marcantonio Colonna e suo padre Ascanio, si addebitava un lungo elenco di azioni ostili nei confronti dei pontifici, a partire addirittura dallo “schiaffo di Anagni, di cui Paolo IV sembrava sentire l'effetto dopo oltre duecentocinquanta anni.

Nel maggio del 1556, Carlo Carafa, in qualità di legato del papa, s'imbarcò per la Francia per convincere Enrico II a rompere la tregua quinquennale con l'imperatore firmata da soli tre mesi a Vaucelles. L'ex-condottiero, ora primo ministro di Sua Santità, era il vero capo della guerra. Le sue intenzioni divennero manifeste quando riferì alla corte francese sui severi provvedimenti presi dal papa contro i clienti romani della Spagna, tra cui, il più eclatante, quello contro i Colonna: erano stati solennemente scomunicati e privati dei loro beni, il castello di Paliano era stato sequestrato a Marcantonio Colonna, nuovo duca di Paliano era stato investito Giovanni Carafa, il maggiore dei nipoti del papa e fratello di Carlo; in favore del nuovo duca, a Paliano venivano accorpati i territori di 36 piccoli feudi confiscati ai Colonna nel territorio di Campagna e Marittima e qualche castello nel Patrimonio di S. Pietro

Rassicurato dalla notizia dell'adesione della Francia alla politica della S. Sede, l'11 luglio, mentre era ancora in corso la missione francese del nipote Carlo, il papa, parlando in concistoro, fece un ulteriore passo nella stessa direzione: mise in risalto le ultime insidie degli imperiali, giustificò le misure estremamente rigorose contro i baroni ribelli e, tra lo sconcerto dei cardinali, non escluse l'eventualità di trovarsi costretto a scomunicare l'imperatore Carlo ed il re Filippo, suo figlio. Mentre il papa faceva queste gravissime affermazioni in Vaticano, a Castel Sant'Angelo Giuliano Cesarini veniva interrogato per la terza volta da Alessandro Pallantieri e Desiderio Guidoni davanti ad una giuria presieduta dal Governatore generale di Roma Cesare Brancaccio, uomo dei Carafa.

Di lì a qualche giorno, il procuratore fiscale Pallantieri e l'avvocato di curia Silvestro Aldobrandini presentarono al papa ed all'assemblea dei cardinali il parere tecnico che era stato loro richiesto: sì, l'imperatore ed il re Filippo potevano essere scomunicati e privati della corona perché, contro la S. Sede, avevano aiutato con denaro e truppe gli scomunicati Colonna, rei di lesa maestà. Era quello che il papa desiderava sentirsi dire, ma anche un terribile affronto alle loro cattoliche maestà. Per tutta risposta e per tacitare i suoi scrupoli religiosi, Carlo V, sebbene ormai stanco di tutto e pronto a ritirarsi per sempre in Estremadura, rivolse un quesito ai teologi dell'università di Lovanio per sapere se fosse legittimo all'imperatore, date le circostanze, fare guerra alla S. Sede. Come i giuristi del papa, i teologi di Lovanio risposero come da tanto in alto si desiderava che rispondessero. E fu guerra. Che venne poi detta *di Campagna*, dal nome della laziale provincia pontificia in cui venne combattuta.

I COIMPUTATI DEL SIGNORE

Dal carcere di Macerata, dove avevano già passato otto mesi e subito lunghi interrogatori, don Sante Clarignani, don Marcantonio Laurenti e Lancidonia De Nicolò vennero trasferiti in quello di Tor di Nona, a Roma, situato proprio di fronte a Castel Sant'Angelo e riservato ai detenuti comuni. Qui, tra il maggio ed il luglio del 1556, vennero nuovamente e ripetutamente interrogati come correi del maggior imputato Giuliano Cesarini. Sempre negli stessi giorni e nell'ambito del processo Cesarini vennero interrogati anche Giacomo Muti e Fabio Tofini.

Giacomo Muti, settantenne piuttosto malandato, di famiglia nobile, venne detenuto ed interrogato a Castel Sant'Angelo. A lui, che era stato fiduciario dei Cesarini a Rocca Sinibalda, si chiese conto del governo di quel castello sin dalla controversa concessione al cardinale Cesarini all'epoca del Sacco di Roma. Il capitano Fabio Tofini, militare alle dipendenze del Cesarini durante il pontificato di Giulio III, venne interrogato sulla parte da lui avuta nel conflitto tra *ecclesiastici* ed *affezionati* a Civitanova. Il Tofini, infatti, che era civitanovese e fratello dell'*affezionatissimo* Federico, era tornato in patria nella seconda metà del 1555 per dare man forte al fratello contro gli *ecclesiastici*. I due preti di Montecosaro dovettero rispondere della loro partecipazione agli abusi di potere commessi in quella terra, in particolare nella tragica vicenda di Abramo di Mosè, l'ebreo del banco dei prestiti. Vicenda in cui era coinvolta e di cui venne chiamata a rispondere anche Lancidonia.

Con don Sante, che difende ostinatamente la sua verità, i giudici non sono teneri, molto meno teneri che con don Marcantonio, sempre piuttosto defilato a Montecosaro, sul cui ruolo non c'era molto da scoprire. *“Ho tutti li ordini e l'autorità de dire la messa - dice di sé don Sante Clarignani - ma non l'ho mai detta. Sono canonico soprannumerario de Camerino, che non me rende frutto alcuno. Sono protonotario apostolico titolare e tengo benefizi curati e senza cura...”*, e di seguito fa un lungo elenco di altari e di chiese a Camerino, a Morrovalle, a Pioraco, a Monte de l'Olmo (Corridonia), a Mogliano. Benefici che, insieme alla parrocchia di San Salvatore a Montecosaro, gli fruttano complessivamente una rendita annua di circa cinquanta some di grano e dodici fogliette d'olio. *Prete senza messa* e di dubbia reputazione, il Clarignani si rivela piccolo e perfetto esempio del clero mondanizzato che aveva tutto da temere dai decreti del concilio di Trento. A Montecosaro, nuota nel mare di rancore che molti suoi concittadini gli serbano, sicuro di essere dalla parte del giusto che confonde con quella del più forte. Strafà per il suo padrone, ne anticipa i desideri. È lui stesso padrone, tanto che l'uditore del Cesarini può dire indifferentemente: *così vole il signore* oppure *così vole don Sante*. Al signor Giuliano proclama la sua fedeltà anche davanti ai giudici che gliene chiedono conto e gli ricordano che, proprio per quella fedeltà, non ha esitato ad immischiarsi in *prophana e criminalia*, sebbene *sarcerdos in sacris constitutus*. Si difende accanitamente e non abbandona la sua verità neppure se viene minacciato del taglio delle mani o della perdita di tutti i benefici connessi allo stato ecclesiastico. Cede solo quando lo informano che l'illustrissimo signore ha già ammesso ciò che lui si rifiuta di ammettere: *“E allora poteria essere così, vedete che memoria che ho...”*.

Sembrerebbe che, in questo processo, don Sante abbia tutto da perdere, invece si prodiga in un'autodifesa vigile ed animosa, sostenuta dalla certezza che le ragioni del signor Giuliano sono più forti di quelle dei giudici. A quelle ragioni è legata la sua sorte, con quelle ragioni giustifica il suo comportamento di suddito leale. Ai giudici che hanno seri dubbi sulla validità dell'investitura feudale del suo padrone, racconta che lui personalmente aveva parlato con papa Giulio e ne aveva conosciuto l'intenzione di dare al signor Giuliano la terra de Montecosaro in dominio. Ricorda che i suoi conterranei lo chiamarono da Camerino in quel marzo del 1552 e gli affidarono l'incarico di convincere il papa Giulio III a desistere dal suo proposito. Il papa non ne volle sapere. Raggiunto a Roma da ser Giustino Olivelli e da ser Piersante Pellicani, insieme tornarono alla carica una seconda volta. Al papa, sempre irremovibile, i tre fecero una proposta di compromesso: accettiamo il signor Giuliano non come signore ma come governatore. *“Orsù - li liquidò bruscamente il papa - vel daremo per governatore, provatelo, che poi ci pregarete che vel habbiamo a dare per signore”*. Il

breve del dominio venne dunque annullato e sostituito con *il breve del governo*, che don Sante portò a Montecosaro.

LANCIDONIA ED ABRAMETTO

Gli interrogatori romani di Lancidonia furono drammatici sia per la minaccia del rogo conseguente all'accusa di fornicazione con un ebreo, a quel tempo ritenuta reato gravissimo, sia per l'insistenza dei giudici nel chiederle la prova di ciò che fortemente sospettavano: che a spingerla a quel reato fosse stato, seppure tramite don Sante, il Cesarini.

La donna, una popolana, verso la fine del 1553, era stata convinta da don Sante Clarignani con una ricompensa di 25 scudi, a lasciarsi sorprendere, la sera sul tardi, in casa di Abramo di Mosè, chiamato da tutti Abrametto. L'ebreo aveva un banco di prestito, operava un po' in tutta la Marca ed era molto ricco. A Montecosaro si vantava di essersi sdebitato col signor Giuliano con certi drappi, di avere molto più denaro di don Sante, si mormorava che se la intendesse con Lancidonia e con qualche altra cristiana.

Lancidonia si era fatta sorprendere in casa dell'ebreo anche se non esattamente a fornicare, e tutto si era risolto come in famiglia: erano stati don Sante e don Marcantonio, non gli sbirri, a sorprenderli, don Sante li aveva condotti nientemeno che a casa sua, dove tutti e due avevano ammesso la loro colpa, così almeno giura il prete ai giudici di Roma. Dopo qualche giorno, Abramo – e qui l'ambiguo gioco delle parti cambiava bruscamente - era stato consegnato al luogotenente del barone e sbattuto in carcere in attesa del processo, Lancidonia invece era stata solo consigliata di *stare re-stretta* un mese a casa sua. Ma il caso intanto si faceva spinoso. In favore di Abramo si muovevano i rappresentanti della comunità ebraica di Ancona con intermediari presso signor Giuliano. Il vicario del vescovo di Fermo, Bernardino Cirillo, a cui era stata affidata la causa, aveva incriminato don Sante *de privato carcere*. Il Cesarini allora, capita l'antifona, si prodigò per aggiustare le cose e spedì frettolosamente al Clarignani un mandato di cattura con data e luogo di emissione falsi per autorizzare l'arresto di Abramo di Mosè; di chi, cioè, era già stato arrestato, imprigionato e torturato. Per lo stesso motivo intervenne presso il vescovo di Fermo forse per chiedergli di ammorbidire la posizione del suo vicario, ma Cirillo preferì lavarsene per sempre le mani, tanto era l'odore di bruciato che avvertiva attorno a quel fattaccio di Montecosaro. Al posto del giudice di Fermo, venne allora un giudice da Roma che, ripresa in mano la questione, condannò l'ebreo alla galera. Ne seguì la supplica al signore, il quale chiese ed ottenne lo sproposito di mille e duecento scudi per comporre la causa e cancellare la pena. Abrametto venne finalmente liberato prima ancora che il signore riscuotesse l'intera somma della composizione. Ma ahimè! uscì di prigione con qualche organo vitale malridotto dalle botte e di lì a pochi giorni morì a casa sua. Il suo caso suscitò, tra i cristiani di Montecosaro, pietà per lui e rabbia contro i due preti che l'avevano incastrato servendosi di una donna.

Solo successivamente, nei giorni del contenzioso tra la Camera apostolica e il signore, Lancidonia capì di essere stata catapultata in una storia più grande di lei. Se a Montecosaro se l'era passata liscia, venne travolta dall'esplosione ritardata di quella dannata storia un anno e mezzo dopo i fatti. Nell'agosto del '55, infatti, andarono ad arrestarla *con quattordici cavalli et altri a piedi che avevano spaventato il mondo* - riferisce lei ai giudici di Roma - la portarono nelle carceri di Macerata, dove già erano rinchiusi i due preti autori della messinscena della liberazione della cristiana dalle voglie scostumate dell'ebreo. A Macerata, venne interrogata fino allo sfinimento dagli uditori della curia generale della Marca, messer Tullio e messer Michelangelo. A loro Lancidonia, certamente convinta da chi aveva tutto da perdere dalla revisione del processo di Montecosaro, finì per confermare la sua prima deposizione: sì, era stata a letto con l'ebreo. Il tribunale del governatore della Marca spedì Lancidonia, gli altri imputati e tutti gli atti a quello del governatore di Roma che li richiedeva con urgenza.

A Roma, la donna viene interrogata dai giudici del Cesarini. Racconta quella storia lontana divagando e ingarbugliando, ma smentendo sostanzialmente quanto depresso nella Marca. Viene messa a confronto con don Sante che scarica tutto su di lei e conferma di averla colta in casa dell'ebreo. Lei non regge il confronto, non sa difendersi, è sommersa dalla loquacità del suo accusatore, ma sibila il nome di Galletta, la nipote del prete: per coprire Galletta - lascia intendere ai giudici – don Sante si è servito della sua buona fede. Lui, risentito, l'accusa d'inventarsi *cose che non stanno né in cielo né in terra*. Lei si confonde e quasi non obietta. Rispondendo alle domande dei giudici, non si avvicina mai troppo alla questione che più a loro interessa: era stata o no a letto con l'ebreo? “*Per l'amor de Dio, releggeteme li miei primi essamini, che ho detto la verità*”, implora. Le rivolgono per l'ennesima volta quella domanda scabrosa. Lancidonia piange. La incalzano senza farsi commuovere. E lei: “*Tanto ha dormito lui con me, quanto le signorie vostre*”, si difende esauستا ed aggressiva. Ma è in contraddizione con quanto ha confessato a Montecosaro e confermato a Macerata: che a letto con l'ebreo c'era stata. I giudici le chiedono di decidersi una buona volta a dire finalmente quale delle due versioni sia quella vera. Lancidonia grida: “*Siccome la si voglia, fatemmo' bruciare a vostra posta*”. E ancora: “*Bruciateme! Bruciateme!*”

L'INTERROGATORIO DELL'ILLUSTRISSIMO

Giuliano Cesarini viene condotto davanti al Tribunale del governatore di Roma il 29 e il 30 maggio e poi ancora l'11 luglio 1556, alternativamente ai cinque imputati minori. I suoi giudici sono lo stesso Governatore di Roma Cesare Brancaccio, Tommaso Pagano, - entrambi *in sacris causis specialiter duputati*, - e Sante Canaglione, luogotenente del Governatore. A rappresentare il fisco Alessandro Pallantieri, procuratore di Roma, e Desiderio Guidoni, che ha condotto l'istruttoria a Montecosaro e Civitanova.

Alle domande, che riguardano tutte il governo baronale di Rocca Sinibalda, di Civitanova e Montecosaro, l'illustrissimo signore risponde quasi sempre con grande prontezza, sia quando dice la verità, sia quando lo sfiora astutamente, sia quando ricorre ad abili camuffamenti. Gli chiedono innanzitutto, com'era prassi nel processo inquisitorio, se conosca la causa della sua detenzione. “*Se non me la dite, io non la so*”, risponde. In realtà si mostra perfettamente consapevole dell'entità dei capi d'imputazione e sembra prevedere con grande intelligenza i percorsi inquisitori. Quasi sempre riesce a trovare il modo di sgonfiare l'accusa, di giustificare il suo operato e ricondurlo nell'ambito della legalità. Ricostruendo la storia del suo *possesso nella Marcha*, si richiama alla *bona memoria de papa Julio* ed a quella *de papa Marcello*, che gli avevano promesso l'investitura a signore di Civitanova e Montecosaro, ma erano morti prima di potervi mantenere fede. Tutte le volte che può, fa riferimento agli *istrumenti*, alle sue *lettere e spedizioni*, per dare forza e credibilità alle sue risposte. Afferma che i suoi sudditi gli hanno dato giuramento di fedeltà e concesso le entrate e le uscite del Comune *de loro bona volontà*. Risponde con certo fastidio sulle violenze avvenute a Roccasinibalda nei torbidi del Sacco di Roma, perché a quel tempo non era che un putto. Si prodiga in dettagli se si tratta di valorizzare elementi utili alla sua difesa, taglia corto quando avverte l'insidia: “*Me remetto a quanto ho detto de sopra*”. Si rifiuta di seguire percorsi indagatori troppo sottili: “*Io non sono dottore, non me ne intendo, me ne remetto alle legge*”.

Se non può fare appello a prove documentali della legittimità del suo operato, il signor Giuliano si richiama alla prassi tradizionale di governo dei baroni romani, alla quale dice di essersi ispirato. Le accuse di faziosità, di malgoverno, di gravi omissioni, le attribuisce a pochi *particolari* tra i suoi sudditi, mossi da interessi personali. Sul caso, per esempio, degli inamovibili cancellieri dei due Comuni: “*Da particolari potria essere che me fosse stato detto - afferma - ma la comunità non me ha detto mai niente, né ho saputo che avesse desiderio de levarli*”. Gli ufficiali poi non li aveva scelti tra i suoi *affezionati*, ma tra quelli più stimati dalla loro gente. E se gli chiedono perché allora, secondo lui, don Sante a Montecosaro e messer Federico a Civitanova siano entrati in conflitto con la loro gente, confessa candidamente di non saperlo e candidamente ipotizza: “*Nemo propheta in*

patria”. Non cade mai nell'errore di non ammettere ciò che è palese e documentato, ma viene ammonito a stare alla domanda tutte le volte che la elude. Per altro, giustifica, spiega, corregge e, se proprio non può fare altro, dichiara la sua buona fede. Respinge ogni accusa di disprezzo per le cose sacre e di appropriazione di beni ecclesiastici: *l'immagine de Nostra Signora* coperta dal suo stemma sulla porta di Civitanova lui non l'ha mai vista, le tradizionali onoranze per i papi a Montecosaro lui non ha potuto interromperle perché non sapeva neppure che esistessero, quei locali del convento francescano di Civitanova erano stati adattati a stalle per i suoi cavalli *con consenso delli frati*.

Laddove intuisce il pericolo dell'accusa di lesa maestà, se non può negare l'evidenza, nega ogni sua diretta responsabilità: *“Io non ho saputo né ordinato né so quello che voi dite, che se lo avessi saputo ce avrei provisto”*. Non mostra incertezze nel difendere il suo operato all'epoca della lite con la Camera apostolica: *“Il mio segretario chiamato Malatesta lo mandai a Civitanova e Montecosaro, quando seppi che vi erano comparsi commissari di Sua Santità per pigliare l'introito e l'esito di dette terre. E perché detti commissari vi comparsero con alcuni malevoli miei di dette terre, dubitando che non reuscisse qualche rumore, mandai detto Malatesta che avesse ad assistere insieme con li miei ministri a tutto quello che fosse stato necessario”*. Ma se ad opporsi a sua signoria illustrissima nelle sue terre non erano che pochi malevoli, a che pro - chiedono i giudici - l'invio di 25 soldati a Montecosaro? Il signor Giuliano non abbozza: *“Acciò non ne venisse scandalo nessuno da otto a diece della terra che s'erano partiti con dir che avevano inimicizia con don Sante e ser Justino”*. E il secondo giuramento di fedeltà? *“L'hanno dato ultimamente in un consiglio fatto da loro in mandar li ambasciatori in Roma sopra de le lettere che erano state scritte falsamente in nome de detti popoli; qual giuramento l'hanno dato senza mia saputa e volontà”*.

Allontana da sé ogni accusa di manipolazione delle deliberazioni di quel Consiglio: *“Il sigillo - spiega - me lo diedero perché io ne facessi fare un altro, essendo quello tutto lograto”*. Deve ammettere però che, oltre alle lettere portate a Roma dagli ambasciatori di Montecosaro per il cardinale nipote, per monsignor Bozzuto e per sua Santità (*quale non fu data per difficoltà de l'udienza*), lui ne fece consegnare un'altra all'allora conte di Montorio Giovanni Carafa: *“Questa fu scritta de ordine mio”*, afferma contraddicendosi. Ma si giustifica subito: *“La comunità di Montecosaro scriveva che se facesse e se ordinasse quel tanto che me pareva per detta comunità”*. Ogni altro tentativo dei giudici di strappargli un'ammissione di malgoverno cade nel vuoto. In ogni sua risposta c'è piuttosto un'accusa velata ai suoi potenti avversari politici: se essi non avessero fatto opera di istigazione, i suoi sudditi non lo avrebbero fatto oggetto di false accuse; in ogni caso, un gentiluomo come lui avrebbe ben saputo come mettere le cose a posto. *“Da me non è stato ordinato che se gravi il popolo se non nelle cose ordinarie - afferma a proposito di tutti gli aggravii fiscali che gli vengono rimproverati - che se me avessero fatto querela ce avrei provisto”*.

Sembra perdere la calma, il signor Giuliano, solo quando lo interrogano sul caso dell'ebreo di Montecosaro. Racconta che Abramo di Mosè era stato condannato in un regolare processo. Si fa forte della circostanza che a dargli indicazioni sul giudice da mandare a Montecosaro, messer Achille Ciani, fosse stato proprio Silvestro Aldobrandini, l'avvocato del papa. E a messer Silvestro si era rivolto dopo che il vicario di Fermo aveva rinunciato perché *“queste cause criminali - spiega - non erano troppo sua professione”*. Il Ciani aveva emesso sentenza di condanna alla galera poi commutata da lui, su preghiera di messer Pompeo da Leonessa, in pena pecuniaria. L'ebreo, però, appena liberato, era morto.

La ricostruzione del signor Giuliano fa acqua da tutte le parti. C'è il sospetto fondatissimo che il barone abbia approfittato della voce che l'ebreo avesse pratica con una cristiana per sbarazzarsi di un debito con il banco dei prestiti ereditato insieme alle casse bucate dei comuni di Civitanova e Montecosaro e ricavarci anche un bella cresta di 500 scudi; questa riscossa, per altro, dopo la morte di Abramo e non senza resistenze da parte della comunità ebraica. I giudici infieriscono sulle date e sulle circostanze di tutta la storia e sullo strana riscossione *post mortem*. La risposta del signor Giuliano è un'indiretta ammissione di colpevolezza: *Io me remetto alla supplica. La composizione fu fatta prima che io sapessi della morte de l'ebreo*”. Lo incalzano anche sulla data della lettera con

cui aveva commissionato la cattura dell'ebreo a don Sante, sull'indebita ingerenza del prete in materia criminale, sulla veridicità della confessione di Abramo, sul trattamento che gli era stato riservato in carcere. E Lancidonia? Era stata messa a confronto con Abramo? “Io me ne remetto al processo”, taglia corto il signor Giuliano. I giudici insistono: come correa, la donna era stata incarcerata sì o no? “Io non lo so, me remetto al processo”.

LA RIABILITAZIONE DEL BARONE

Il 1° settembre del 1556 ebbe inizio la guerra di Campagna. Il duca d'Alba Fernando Álvarez de Toledo (1503 - 1582), da pochi mesi vicerè di Napoli e comandante delle armate spagnole in Italia, lanciò l'offensiva contro il papa e mosse le truppe verso lo Stato della Chiesa. Al suo fianco c'era, tra altri capi militari, Marcantonio Colonna, pronto a rinnovare i fasti militari dei suoi antenati ed a riprendersi Paliano. Dal successo di quella impresa militare dipendeva anche la sorte di altri amici della Spagna perseguitati dal papa. Come il signor Giuliano, rinchiuso a Castel Sant'Angelo da ormai sette mesi.

La guerra di Campagna, conseguenza della politica dissennata dei Carafa, durò un anno. Anche se episodio minore dello scontro tra Spagnoli e Francesi, essa fu disastrosa per la Chiesa, perché fu combattuta nel suo territorio e fin sotto le mura di Roma. Fortunatamente lì si arrestò per volere di Filippo II, forte della vittoria appena ottenuta sui Francesi a San Quintino (10 agosto 1557). Ma anche per volere di Enrico II di Valois, che richiamò immediatamente le scarse truppe inviate a Roma, per far fronte al pericolo d'invasione della Francia.

Il 19 settembre 1557, avvenne in Vaticano l'incontro pacificatorio tra il papa e il duca d'Alba. Questi, a nome del suo re, pose, tra le condizioni per la pace da firmarsi a Madrid, la cessazione immediata di ogni persecuzione contro gli amici della Spagna. Alcuni illustrissimi signori, il Cesarini compreso, vennero liberati il giorno dopo: fatta la pace, venivano meno le ragioni che ne avevano fatto ostaggi eccellenti nelle mani dei Carafa. Dovettero però aspettare la fine del pontificato di Paolo VI per ottenere anche la riabilitazione ufficiale e la restituzione dei beni.

Paolo IV lasciò alla Chiesa l'eredità dei suoi errori politici e quella della Controriforma. La prima venne rifiutata, la seconda accettata. Morì nell'agosto del 1559, lo stesso anno della pace di Cateau Cambresis, che segnava la definitiva affermazione della dominazione spagnola in Italia. Alla notizia della sua agonia, una folla inferocita di romani si diede a saccheggiare il palazzo dell'Inquisizione alla Minerva, percosse i dipendenti di quel tribunale aprendo il carcere ad una sessantina di prigionieri, decapitò la statua del papa in Campidoglio e ne gettò la testa nel Tevere. I Colonna, i Cesarini, gli Orsini, i Massimi, mortalmente offesi da Paolo IV, parteciparono ai tumulti. Pare che, in quella occasione, il signor Giuliano, con la credibilità che gli derivava dall'essere stato vittima del papa, s'imponesse sulla marmaglia scatenata per evitare l'irreparabile.

Di lì a qualche giorno, in conclave, fra i capitoli riguardanti le questioni più urgenti della S. Sede e vincolanti per il futuro papa, i cardinali inclusero anche la riabilitazione di Giuliano Cesarini. Al barone venne immediatamente restituito tutto quello che i Carafa gli avevano tolto: il castello di Rocca Sinibalda, le terre di Civitanova e Montecosaro, la carica di Gonfaloniere di Roma, tutte le rendite, tutti gli interessi. Partirono immediatamente le lettere per avvertirne il governatore della Marca e lo stesso signor Giuliano.

Il nuovo papa, Pio IV Medici di Melegnano (1559 - 1565), annullò il processo contro di lui e, a scampo di altri fastidiosi contenziosi giuridici, gli concesse formalmente la tanto attesa investitura con il titolo di marchese di Civitanova e signore di Montecosaro con diritto di successione per i suoi discendenti maschi fino a terza generazione. Qualche anno dopo, il marchese Giuliano Cesarini comprò dai Colonna e dai Massimi le signorie di Civita Lavinia (Lanuvio), Ardea e Genzano. Di Genzano, in seguito elevato a principato, i suoi successori avrebbero fatto luogo privilegiato di residenze temporanee, di memorie, di ricorrenze, di segni inconfondibili della dinastia.

Del signor Giuliano, uscito vincitore dalla brutta disavventura, si conserva una lunga lettera. In essa, rivolgendosi ad un'ignota “vostra signoria illustrissima”, attribuisce, più esplicitamente di quanto abbia fatto davanti ai giudici, la resistenza e l'opposizione al suo governo in Civitanova e Montecosaro a *doi, quattro, sei de primati e principali d'esse terre*, abituati a spadroneggiare nelle cose pubbliche ed in quelle della giustizia. Si capisce allora che essi, *quali han solito di aver simili maneggi, malvolentieri comportino altro governo di quel che si fanno loro stessi*. Fa l'esempio dei fratelli Giardini a Civitanova e di Piersante Pellicani a Montecosaro. *Ser Piersante ha fatto cose assai a suo modo, e quanto occupasse delli terreni della comunità al tempo che lui maneggiava, è notorio in quel luogo*. Meglio farebbero, costoro, a ricordarsi *che sì come son gradi in cielo, così sono anche nel mondo, et lassare il governo della justizia a chi tocca*. Si dichiara pronto a dare soddisfazione ai suoi sudditi di ogni ingiustizia che abbiano a subire *purché si lassino sentir da gentilhuomini e non vadino latrando per li cantoni*, come avevano fatto finora.

Giuliano Cesarini morì a 52 anni nel 1566. Ebbe tutto il tempo di assistere al nuovo e per lui più favorevole corso della politica della S. Sede inaugurato da Pio IV.

Epilogo

I CARAFA E I CARAFFESCHI

I principali fra i caraffeschi, furono arrestati e processati. Il cardinale Carlo Carafa e suo fratello Giovanni erano diventati personaggi ormai troppo scomodi per tutti già negli ultimi anni del pontificato dello zio. Questi, informato finalmente delle loro malefatte e messo alle strette da persone di fiducia, li aveva cacciati da Roma. In extremis, i nipoti del papa tentarono del tutto per ottenere qualche ultimo riconoscimento e favore anche presso coloro che erano stati mortalmente offesi da loro, compreso il re Filippo. La loro sciagura fu accompagnata da una fosca tragedia familiare che - si disse - causò o affrettò la morte dello zio papa: l'omicidio di Violante d'Alife, moglie del duca Giovanni, accusata di adulterio e per questo strangolata, forse con il consenso del cardinale. Nel 1561, privati di tutti i benefici, furono condannati a morte: accusati dal fiscale Pallantieri, Giovanni Carafa ed i suoi complici nell'omicidio, lo zio ed il fratello di Violante, vennero impiccati, il cardinale Carlo venne strangolato come richiedeva il suo rango. Imputato di aver ingannato il papa nella guerra contro la Spagna, di eresia, di omicidio e di un'altra decina di reati, a nulla valse l'intervento, magnanimo ma debole, di Filippo II presso Pio IV per salvargli la vita. Il nuovo papa fu irremovibile.

Cesare Brancaccio, nobile napoletano imparentato con i Carafa ed uomo del cardinale nipote, fu usato come pedina dei meschini giochi di potere dal suo protettore. Durante il suo breve governatorato di Roma (gennaio - settembre 1556), fu castigamatti poco credibile dei baroni filo-spagnoli e del signor Giuliano. Nunzio in Francia subito dopo, fu diplomatico sprovveduto e succube degli imbrogli doppiogiochistici del cardinale nipote, al punto da essere costretto a lasciare la corte francese meno di un anno dopo il suo accreditamento. Il suo padrone gli trovò un altro incarico nell'ottobre 1557: il governo della Marca pontificia, che comprendeva anche gli ex-possessi del signor Giuliano. Non gli andò bene neppure questa volta: nel marzo 1559 venne richiamato a Roma e fatto arrestare da Paolo IV come corresponsabile delle malefatte del cardinale nipote. Dagli arresti non si salvò neppure il suo luogotenente Sante Canaglione, insieme a lui giudice del Cesarini nel 1556. Allo scervellato Carlo Carafa il Brancaccio doveva tutto: la sua immeritata carriera e la sua rovina. Riuscì però a salvare la pelle, riacquistò la libertà qualche anno dopo la morte di Paolo IV ed emigrò, pare, in Francia.

I GRANDI RIABILITATI

Il cardinale Guidascanio Sforza di Santa Fiora (1518 - 1564) se ne andò poco prima del signor Giuliano, colpito da febbre mortale a 46 anni. Negli ultimi anni della sua vita, fu portavoce ufficiale di Filippo II presso il papa Pio IV. Non c'era, infatti, più ragione di nascondersi o di brigare per favorire la parte politica di sempre: la Chiesa s'avviava a percorrere due secoli di palese intesa con la Spagna. E poi: con l'uscita di scena di Carlo V, con la divisione del suo immenso impero, con il consolidamento del luteranesimo, con la riforma tridentina, gli equilibri politici e religiosi in Europa stavano profondamente mutando. Non avevano più ragione d'essere le antiche contrapposizioni e fazioni. Scomparso il primo Santafiora, nel Sacro Collegio gli subentrò un secondo Santafiora quasi immediatamente elevato alla porpora, il fratello Alessandro (1534 - 1581), uno degli autori del furto di navi francesi nel 1555, vescovo di Parma nel 1560, padre conciliare a Trento.

Il cardinale Giovanni Morone, pur giudicato innocente dall'inquisitore Ghislieri (il futuro papa Pio V) aveva preferito non lasciare il carcere fino a che non fosse stato riabilitato ufficialmente, ma Paolo IV non ne aveva voluto sapere. Venne riabilitato da Pio IV e da lui incaricato di presiede-

re il Concilio di Trento, riaperto e finalmente portato a termine nel 1563. Nel conclave del 1566, gli mancarono pochi voti per essere eletto papa.

Marcantonio Colonna (1535 - 1584) era tornato da trionfatore a Roma insieme alla madre Giovanna d'Aragona. Seppe aspettare qualche anno di aggiustamenti diplomatici per rientrare finalmente in possesso del suo castello di Paliano e di altri feudi sequestrati dai Carafa a lui e suo padre Ascanio. Erede di una famiglia di “ribelli alla Chiesa”, diventò successivamente comandante della flotta pontificia ed uno dei principali artefici della vittoria cristiana di Lepanto nel 1571. Fu anche vicerè di Sicilia e Grande di Spagna. In Spagna morì, dove pure, con il matrimonio di una figlia, ebbe discendenza nei conti di Modica.

L'UCCISIONE DELL'UDITORE DEI CESARINI A MONTECOSARO

Nei primi anni della signoria del giovane marchese Giovangiorgio (1550 - 1585), figlio ed erede di Giuliano, *gli ecclesiastici* di Montecosaro cominciarono a farsi sentire di nuovo. Non si erano veramente mai dati per vinti e credettero di ottenere per sempre quello che avevano appena sperimentato sotto il pontificato di Paolo IV: il governo diretto della S. Sede, la liberazione dalla tirannia signorile e la restituzione delle libertà comunali. Si rivolsero a Pio V Ghislieri (1566 - 1572), proprio perché questo papa, come già Paolo IV, era contrario ad ogni alienazione dei territori ecclesiastici. Pio V li ascoltò pazientemente come era solito fare con tutti. Ascoltò personalmente i fratelli Lucci, scappati a Roma da Montecosaro dopo aver stratonato e preso per il collo l'uditore Luca Cucciato per una questione d'onore.

Per ordine del papa, l'8 febbraio del 1568, il governatore della Marca Alessandro Pallantieri inviò a Montecosaro un suo commissario per verificare la consistenza dei *molti aggravi che le particolari persone e quel Comune pretendono haver ricevuto e ricevono ogni giorno dal patrone e suoi ministri*. Venne riunito il Consiglio generale del Comune, ed alla presenza rassicurante del commissario apostolico venuto da Macerata, Girolamo Tempestini, si approvò a grandissima maggioranza la proposta di Enea Galizia di *umilmente dimandare a Sua Santità la restituzione della terra di Montecosaro alla pristina libertà ecclesiastica, siccome alli tempi passati per lo tempo decorso di papa Paulo IV fu fatto*. Non se ne fece nulla. Anzi, s'inasprì ancora di più la convivenza con la curia baronale.

Dopo alcuni mesi di tensione, la sera del 2 agosto 1568, la delusione e la rabbia dei montecosaresi sfociarono in un cupo dramma collettivo: nel corso di una rivolta popolare guidata da Ippolito Lucci ed Enea Galizia, alcuni disarmarono le guardie, aprirono la prigione, penetrarono nella curia baronale, aggredirono ed uccisero l'uditore Dario Attendolo da Bagnacavallo, da poco arrivato a Montecosaro come luogotenente del marchese Cesarini. Nel loro furore animalesco, non risparmiarono neppure il sedicenne figlio dell'uditore, Francesco, asserragliato in una stanza della curia con il padre. Calarono i due cadaveri sulla piazza e li esposero al dileggio della folla. Fu un delitto premeditato ed organizzato dai più facinosi tra gli *ecclesiastici*, da qualche tempo maggioranza in consiglio comunale. Ne seguì l'immediata occupazione militare del paese e l'intervento repressivo della curia della Marca in collaborazione con i giudici inviati dal feudatario: processi, torture, tredici condanne a morte con gli impiccati esposti in piazza, fughe a nord, a sud ed oltre l'Adriatico, il paese sconvolto e ferito.

La storiaccia del duplice omicidio ci è arrivata da poche carte processuali e monca. Nulla si sa dell'occasione immediata dell'orrendo delitto, tanto meno dello strazio e della disperazione delle vittime. È noto, però, il contesto dell'accaduto, che si può riassumere con le parole di uno degli imputati, Marino di Salvatore, davanti ai giudici: *“Ognuno corse volentieri ai rumori contro l'auditore per l'odio che il popolo aveva del signore di non voler stare sotto il suo dominio, perché ognuno desiderava la libertà e di qua credo sia venuto che il popolo si mosse facilmente contro la corte”*. L'uditore ucciso era, con tutta evidenza, quel messer Dario Attendolo da Bagnacavallo, uo-

mo d'armi e di legge, che qualche anno prima aveva pubblicato un trattato etico-giuridico sul duello (Venezia 1560), più volte ristampato e noto agli odierni cultori dell'antiquariato librario. Alla seconda edizione della sua opera (1563), l'Attendolo aveva aggiunto un “*Discorso sul modo d'indurre le querele per ogni sorte d'ingiurie alla pace*”. Ironia della sua sorte.

In quanto al reale movente del delitto, si può fare solo un'ipotesi a partire da un indizio: tra gli insulti che i rivoltosi gridarono sotto le finestre dell'uditore (*romagnolaccio, guercio, cornuto...*), ci fu anche quello di *traditore*. Alla luce dei fatti qui ricostruiti, sembrerebbe che l'Attendolo, uomo del cardinale Alessandro Sforza di Santa Fiora e quindi consapevole degli equilibri della curia romana, avesse invalidato, forse per vizio di forma, gli atti comunali di Montecosaro del febbraio 1568. In quegli atti, sicuramente ispirati dal collegio degli avvocati di Macerata e forse anche dall'ex-accusatore del signor Giuliano ed allora governatore della Marca Alessandro Pallantieri, chiedevano al papa la cessazione di quel feudo marchigiano dei Cesarini. La richiesta era politicamente ed amministrativamente insensata, come insensato e inopportuno era il viaggio a Roma della delegazione consiliare che doveva presentarla al papa. Le due cose configgevano con la decisione di Pio IV che aveva riconosciuto le ragioni dei Cesarini su Civitanova e Montecosaro, infastidiva gli influenti cardinali Sforza e Farnese, curatori del giovanissimo marchese Giovangiorgio.

Sta di fatto che, contrariamente agli obiettivi della sollevazione popolare del 2 agosto 1568, la fazione degli *ecclesiastici* scomparve dalla scena a Montecosaro. Presero il loro posto i moderati vicini all'avvocato Fabio Olivelli, che sostenevano da sempre l'opportunità di una convivenza ragionevole con il padrone pur senza esserne entusiasti.

ALESSANDRO PALLANTIERI E GLI ALTRI GIURISTI

Alessandro Pallantieri di Castelbolognese (1505 - 1571), inquisitore di Giuliano Cesarini e poi dei caraffeschi all'epoca in cui era procuratore fiscale a Roma, fu nominato governatore di Roma nel 1563 da Pio IV e governatore della Marca nel 1567 da Pio V. A Macerata ne ricordano il nome la cinquecentesca via *pallandera*, poi intitolata a P. Matteo Ricci, e una iscrizione presso la chiesetta campestre di Santo Stefano che lui fece restaurare. Stimato giurista al servizio di più papi prima in provincia e poi a Roma, era un po' troppo sensibile all'odore del denaro, anche nell'esercizio delle sue funzioni di magistrato, e la cosa gli procurò più di un fastidio. Fino al suo incarico nella Marca, ottenuto all'età di 62 anni, era uscito indenne o quasi da due anni di carcere e da due o tre rivolgimenti in seno alla curia romana: processato dai Carafa verso la fine del pontificato di Paolo IV, riabilitato da Pio IV, sospettato e allontanato dalla curia di Pio V.

Come governatore della Marca, il Pallantieri dovette occuparsi della repressione dei responsabili della rivolta anti-baronale di Montecosaro del 1568. A Montecosaro soggiornò per qualche tempo per la ricognizione dei luoghi e dei fatti di quello spinoso delitto e poi affidare inchiesta e processi ad altri. Appena un anno dopo, venne richiamato da Macerata a Roma, processato, condannato a morte per lesa maestà, appropriazioni indebite ed altro ancora. Venne decapitato nel Giugno del 1571 a Tor di Nona, nello stesso luogo dove avevano perso la testa quelli da lui condannati. *Fabbricatore del processo Carafa* (così lo definisce il Muratori), gli fu fatale la revisione di quel processo voluta da papa Ghislieri.

Non fu, invece, lambito dai rivolgimenti del pontificato di Paolo IV il giureconsulto ascolano Desiderio Guidoni (1518 - 1593), commissario pontificio a Civitanova e Montecosaro nel 1556 e poi procuratore fiscale, insieme al Pallantieri, nel processo romano al Cesarini. Già al servizio dei Farnese, già governatore di Faenza, fu poi commissario pontificio e soprintendente di tribunali al servizio di diversi papi. Uomo di legge noto ai suoi tempi, autore di alcuni saggi giuridici, terminò la sua carriera come Governatore di Roma nel 1592. Ce ne resta un ritratto a figura intera in un quadro di Tiziano da lui commissionato per la cappella di famiglia nella chiesa di San Francesco ad Ascoli Piceno (*San Francesco stigmatizzato*, oggi nella Pinacoteca civica di quella città).

Il giurista aquilano Bernardino Cirillo (1500 - 1575), prima che vicario del vescovo di Fermo “*perché ne lo pregò Giuliano Cesarini suo nobile e caldo amico*” (Dragonetti, 1847), era stato arciprete della basilica di Loreto. Chiamato a Montecosaro ancora dal signor Giuliano per giudicare l'ebreo Abramo di Mosè nel 1553, pensò bene di abbandonare la causa non appena ne avvertì le irregolari complicazioni. Cirillo ha lasciato dotte note storiche sui luoghi in cui esercitò le sue funzioni (L'Aquila, Loreto, Fermo, ecc.) Nell'ultima parte della sua vita, profuse impegno ed energia come responsabile (*precettore*) dell'Ospedale e dell'Ordine di Santo Spirito in Sassia a Roma. Come intelligente organizzatore di quello storico complesso ospedaliero viene ancora oggi ricordato. Al *Precettore di Santo Spirito* e, tra gli altri, ai cardinali Farnese e Sforza, il Comune di Montecosaro deliberò con falsa ingenuità, qualche giorno dopo la rivolta del 1568, di mandare una delegazione di tre uomini “*per sgannar le loro signorie illustrissime de la verità del fatto e per dimostrare anche l'innocenza d'esso popolo*”. I tre delegati non ebbero il tempo di portare a termine il loro mandato, perché, appena messo piede a Roma, furono sbattuti in carcere. Ci vollero ancora due o tre mesi perché i montecosaresi, ammettendo finalmente di averla fatta grossa, si dichiarassero fedelissimi e devotissimi vassalli del signor Giovangiorgio Cesarini, gli chiedessero pietà, misericordia e la liberazione dei tre carcerati. Con tante scuse per essere stati ingannati da pochi facinorosi omicidi al suono delle campane *ad armas*.

Sorte esaltante toccò al giureconsulto Silvestro Aldobrandini (1500 - 1558), collega del Palantieri nella curia di Paolo IV. All'avvocato *Salvestro Aldobrandino*, fuoriuscito fiorentino e punto di riferimento a Roma della regina di Francia Caterina de' Medici, il signor Giuliano chiese consiglio, nel 1553, per risolvere la causa contro l'ebreo di Montecosaro, da poco abbandonata dal vicario di Fermo. Due figli di Silvestro e Lisa Donati, Giovanni e Ippolito, divennero cardinali. Ippolito Aldobrandini fu eletto papa col nome di Clemente VIII (p.1592 - 1605). Di Silvestro Aldobrandini ci resta l'apoteosi sepolcrale di genitore di un papa: il suo marmoreo ritratto a figura intera, grave e barbuto, in una cappella della basilica di S. Maria Maggiore in Roma.

LA DINASTIA CESARINI (e qualche antico pettegolezzo)

I Cesarini ebbero il titolo ducale da Sisto V, il francescano marchigiano Felice Peretti (1521 - 1590), appena dopo la sua elezione al pontificato del 1585, non senza i buoni uffici del cardinale Alessandro Farnese (1520 - 1589), nonno materno del tredicenne Giuliano II Cesarini (1572 - 1613). Giuliano II, nato dal marchese Giovangiorgio I e da Clelia Farnese, figlia legittimata del “gran cardinale” Farnese, era dunque pronipote del papa Paolo III di venerata memoria e nipote del signor Giuliano. Giuliano II fu primo duca di Civitanova e, nel 1595, emanò il nuovo statuto di Montecosaro, che regolava finalmente il rapporto tra il feudatario, il suo luogotenente ed il Comune, e che ebbe validità per circa due secoli. Da Giuliano II e Livia Orsini nacquero il duca Giovangiorgio II, il cardinale Alessandro (1592 - 1644), quarto ed ultimo dei porporati Cesarini, ed il dotto Virginio (1595 - 1624). Virginio Cesarini, poeta appassionato di scienze ed ecclesiastico vicino ad Urbano VIII Barberini, fu accademico dei Lincei ed uno degli amici romani di Galileo. Il suo nome è universalmente noto perché strettamente legato alla genesi ed all'occasione del *Saggiatore*, “*scritto - dal grande astronomo pisano - in forma di lettera all'Ill. mo e Rev.mo Mons. re D. Virginio Cesarini*”. Morì a soli 29 anni.

Passate tre generazioni successive al signor Giuliano, primo beneficiario della concessione fatta da Giulio III nel 1551-52 e riconfermata da Pio IV nel 1560, la S. Sede cercò di tornare in possesso di Civitanova e Montecosaro. Ne derivò una causa di un certo clamore, che finì anche sulle pubblicazioni giuridiche del tempo. Sollevata dai sudditi marchigiani, la causa tra i Cesarini e la Camera apostolica del 1648 si concluse a favore delle ragioni dell'illustre casato, a cui venne riconosciuto il feudo marchigiano “in perpetuo”. La motivazione della sentenza appare speciosa: “*Irrilevans judicata fuit praetensio excitata per Civitae Novae Communitatem, quae, antequam concessio Pii sequeretur, omnes eius redditus dederat Juliano eiusque ereditibus successoribus quousque dicta terra esset sub*

eorum dominio, cun obligatione supportandi onera pubblica ex dictis redditibus sufferri solita...” (De Luca, 1698). In altre parole: i sudditi marchigiani non potevano pretendere la cessazione del feudo Cesarini nonostante fossero passate tre generazioni dal signor Giuliano; erano stati proprio loro a concedere tutte le entrate al primo feudatario ed ai suoi eredi fino a che fossero stati sotto il loro dominio. Come dire: colpa dei vassalli, se la sono voluta.

Morto Giuliano III nel 1671 senza eredi maschi viventi, il matrimonio della figlia Livia con Federico Sforza di Santafiora (1651 - 1712) estinse il casato dei Cesarini in quello degli Sforza di Santa Fiora. Quel matrimonio del 1673 fece grande clamore, perché Federico, figlio cadetto del marchese di Proceno, impalmò la ricca ereditiera tirandola fuori dal convento della Madonna dei Sette Dolori, dove si era fatta oblata con il nome di suor Maria Pulcheria. Clelia, sorella minore di Livia, ed il marito Filippo Colonna, principe di Sonnino, per nulla rassegnati a perdere l'eredità Cesarini, arrivarono persino a far piantonare il convento per impedire l'uscita dell'oblata. Livia, decisa a sposare Federico, non volle sentire ragioni neppure alla madre Margherita Savelli, che cercava di convincerla a non abbandonare la vita religiosa. Con l'aiuto del cardinale Federico Sforza, pro-zio ed omonimo dello sposo, i due riuscirono ad unirsi in matrimonio in tutto segreto. Il clamore della diatriba tra i Colonna e gli Sforza continuò per più di trenta anni, quanti ne occorsero per la composizione della causa sollevata dal principe di Sonnino, messo fuori gioco dallo scaltro Federico. A nulla valse il tentativo dei Colonna, ormai perdenti, di scendere a compromesso e chiedere una soddisfacente contropartita per Clelia Cesarini. Livia tenne duro e portò in dote tutto: le rendite, i patrimoni ed i titoli Cesarini, Savelli, Peretti, cui si innesteranno anche quelli degli spagnoli Cabrera y Bobadilla, ricaduti sui Savelli, e quelli dei Conti. Pretese dalla sorella la restituzione di tutto quello di cui si era già appropriata, compresa l'argenteria di famiglia. Da allora, i duchi Sforza Cesarini si fregiarono di un'arme inquartata e complessa con al centro il leone palatino ed il ramo di cotogno, di una sequela di titoli che non finiva mai. Ai primogeniti del casato restò il titolo di “duca Cesarini”. E così continuarono ad essere chiamati dai loro vassalli marchigiani.

Legata ad un rampollo Sforza Cesarini, Giovangiorgio, figlio di Livia e Federico ed erede della spagnola contea di Chinchòn già dei Savelli, è la vicenda di Faustina Maratta, figlia di Carlo (1625 - 1713), il grande pittore originario di Camerano. Graziosa e dotta, nata da una relazione extra-matrimoniale del padre e non ancora legittimata, Faustina fu oggetto di un tentativo di rapimento nel Maggio 1703. Le cronache del tempo ci riferiscono che la ragione del ratto fu l'ardente passione del duchino Giovangiorgio Sforza Cesarini Savelli, passione tanto ardente da spingerlo a guidare personalmente i suoi bravi all'attacco. Più probabilmente, si trattò di una “bravata” per niente dissimile da quella del romanzesco don Rodrigo di Alessandro Manzoni, ma, a differenza di Lucia Mondella, la figlia del pittore Maratta non era una giovinetta umile e remissiva. Accerchiata dagli sgherri mentre stava andando a messa con la madre ed altre donne, Faustina reagì con una forza - sottolineano le cronache del tempo - non inferiore alla sua bellezza. Si difese, riuscì a deviare l'arma minacciosa di uno degli aggressori e salvò il suo onore. Dal parapiglia, però, finì che sia lei che lo spasimante uscissero malconci e con qualche serio squarcio da coltello in corpo. Giovangiorgio sfuggì alla condanna del tribunale fuggendo prima a Napoli e poi in Spagna. Faustina, osannata ed ormai famosa per il suo coraggio, finì per sposare felicemente il conte ed avvocato imolese Giovambattista Zappi ed essere annoverata con lui tra i fondatori della romana accademia dell'Arcadia. Carlo Maratta, vecchio e famoso in tutta Europa, pieno di rancore per il truce Giovangiorgio e gli Sforza Cesarini, già suoi committenti, chiuse per sempre il suo casino di Genzano, amorosamente progettato e dipinto, e si trasferì definitivamente a Roma, dove passò gli ultimi dieci anni della sua vita.

A Livia Cesarini e Federico Sforza seguirono altri cinque o sei principi-duchi. L'ultimo fu Francesco Sforza Cesarini (1773 - 1816), il cui nome compare frequentemente nelle biografie di Gioacchino Rossini. Francesco, ultimo principe di Genzano, ultimo duca di Civitanova eccetera, ultimo signore di Montecosaro eccetera, fu impresario del teatro di famiglia (oggi Teatro Argentina) ricavato dall'antico palazzo Cesarini di Roma presso la chiesa di San Nicola dei Calcarari (non più esistente). Nel Dicembre del 1816, si accordò con il musicista pesarese per un'opera da rappresen-

tarsi nel carnevale successivo. Ma il duca-impresario morì d'infarto qualche mese prima del carnevale 1817 e, forse anche in conseguenza di questo, la prima del “Barbiere di Siviglia” di Rossini fu un fiasco clamoroso.

Nel Dicembre del 1817, un anno dopo la morte del duca Francesco, la vedova Geltrude Conti, in nome e per conto del figlio Salvatore Sforza Cesarini non ancora maggiorenne, rinunciò ai diritti del casato su tutti i feudi del casato nello Stato della Chiesa. Lo fece in sintonia con altri baroni romani a seguito della riforma amministrativa dello Stato pontificio attuata dal cardinale Consalvi (1757 - 1824), segretario di Stato di papa Pio VII Chiaramonti (p.1800 - 1823): la riforma li avrebbe vincolati e depauperati.

Fatta eccezione per il triennio giacobino (1797 - 1799) e per gli anni del napoleonico Regno d'Italia, i Cesarini - Sforza Cesarini furono signori di Civitanova e Montecosaro per circa due secoli e mezzo, con una decina tra marchesi e duchi. Eccoli: il marchese Giuliano Cesarini (assegnatario del feudo di Civitanova e Montecosaro nel 1551-52, ebbe il titolo marchionale nel 1564), il marchese suo figlio Giovangiorgio (1550 - 1585), i duchi Giuliano II° Cesarini (1572 - 1613), Giovangiorgio II° Cesarini (m.1633), Giuliano III° Cesarini (m.1671), Livia Cesarini (sposata, nel 1673, a Federico Sforza di Santa Fiora), Gaetano Sforza Cesarini (1674 - 1727), Sforza Giuseppe Sforza Cesarini (1705 - 1734), Filippo Sforza Cesarini (1727 - 1764), Gaetano II° Sforza Cesarini (fratello di Filippo, 1728 - 1776), Francesco Sforza Cesarini (1773 - 1816). Rare le visite dei duchi nel loro feudo marchigiano, dove erano rappresentati da luogotenenti pro-tempore, in genere uomini di legge e giudici di primo grado. Con l'erezione di Civitanova a ducato, i luogotenenti vennero detti vice-duca (quello di Civitanova) e governatore (quello di Montecosaro).

Gli Sforza Cesarini, ormai duchi solo nominalmente, si estinsero nel 1832 in Salvatore Sforza Cesarini (1798 - 1832), morto senza discendenti maschi. Parte dei beni e dei titoli del casato passarono a Lorenzo Filippo Montani, legittimato dalla Sacra Rota perché nato, sebbene da una relazione extra-coniugale dichiarata dalla duchessa Geltrude, comunque sotto il tetto coniugale. La disputa sul riconoscimento della paternità del Montani, il contenzioso sull'eredità del casato sorto tra lui e sua sorella Anna Sforza Cesarini, sposata al duca Marino Torlonia, suscitò grande curiosità nella Roma degli anni trenta dell'Ottocento. Vi accenna anche, greve e popolare, il poeta Giuseppe Gioacchino Belli in un sonetto del 1834 (“Li du'senatori”). Da Lorenzo Montani Sforza Cesarini (1807 - 1866), che fu senatore dell'Italia appena unita, deriva l'attuale famiglia romana degli Sforza Cesarini. La quale possiede ancora l'antico e insigne palazzo che fu del cardinale Santafiora. Quello dove si riunivano, nel XVI secolo, i capi del partito spagnolo e volavano gli insulti a Paolo IV.

TORNANDO A MONTECOSARO ...

Il modesto palazzo Cesarini di Montecosaro, stretto tra la Collegiata di San Lorenzo e la torre civica sulla piazza principale del paese, fu sede della curia baronale e poi ducale fino al 1808, anno della cessazione di fatto del ducato di Civitanova. Nel Sei-Settecento, veniva indicato come *‘il palazzo del signor duca’*, solo raramente con il nome più pomposo di *“palazzo ducale”*. Che si sappia, ad eccezione di pochi mesi del 1555, quando vi soggiornarono Giulia Cesarini, sorella del signor Giuliano, e sua figlia Lucrezia, nessuno altro dei Cesarini vi risedette mai. Dopo la cessazione del feudo, i duchi lo diedero in comodato ai curatori dei loro interessi in paese e ne mantennero la proprietà fino al 1903.

Nel 1803, a seguito di un grosso intervento di razionalizzazione dell’antistante “piazza Maggiore” (oggi piazza Trieste), la facciata del modesto palazzo Cesarini di Montecosaro venne allineata e unificata, con il consenso del duca Francesco, a quella dell’allora palazzo pubblico contenente il settecentesco teatro condominiale (è così ancora oggi). Antica residenza dei priori comunali, requisita dal signor Giuliano nel 1552 per farne sede della curia baronale, nelle sue stanze furono rinchiusi ed uccisi gli Attendolo, padre e figlio, nel corso della rivolta anti-baronale del 1568. Abitazione privata dal 1817 fino a qualche decennio fa, è oggi sede di una galleria d’arte e di mobili d’epoca. Solo nel 1996 vi è stata apposta una targa che ne ricorda l’antica proprietà degli Sforza Cesarini. Quella targa è l’unica traccia visibile della signoria di quel casato a Montecosaro. Non ce ne sono altre, se non archivistiche ed ancora da indagare.

Sembra di capire, insomma, che dopo la disavventura del signor Giuliano e la rivolta del 1568, ci sia stato, tra i Montecosaresi ed il feudatario, un tacito e reciproco patto di non darsi fastidio e quasi di ignorarsi: il feudo ed il comune marciavano paralleli senza incontrarsi, tranne, ovviamente, che per il pagamento di un “annuo vassallaggio” che, negli ultimi anni della signoria, ammontava a duecento scudi romani. I duchi non chiedevano di più, fatta eccezione per gli onori a loro dovuti quando straordinariamente visitavano il loro feudo marchigiano. E allora era obbligo del Comune approntare a sue spese le occasionali onoranze per l’Eccellentissimo Signor Duca, nobile romano, principe di Genzano, duca di Civitanova, di Segni, marchese di Civitalavinia, di Ardea ecceterasignore di Montecosaro eccetera eccetera ed avanti elencando fino a mettere a dura prova la pazienza del segretario comunale che doveva registrarne tutti i titoli. Sembra anche di capire anche che, a Montecosaro, il nome dei Cesarini, diversamente che nei loro feudi laziali ed, in parte, nella stessa Civitanova, non portasse bene né a loro stessi né al paese. Portò male anche a Francesco Cagnaroni Bernardi, loro fiduciario a Montecosaro all’epoca della seconda occupazione napoleonica. Cagnaroni Bernardi, imprenditore edile ed uno dei costruttori del teatro di Montecosaro (oggi Teatro delle Logge) venne fucilato nel 1809 dagli occupanti francesi come uno dei capi dell’Insorgenza nelle Marche.

Fino a tutta la prima metà del Novecento, a Montecosaro, a tarda sera, suonavano tredici rintocchi, che la voce popolare spiegava senz’altro come “li guai de Montecò”, quasi si trattasse di un’ indefinita e sempiterna fatalità locale. In realtà, quei rintocchi, monito triste e funesto voluto dai Cesarini, ricordavano le 13 condanne a morte seguite alla rivolta antibaronale del 1568. Non si saprebbe dire esattamente da quando, ma forse da un paio di secoli, i montecosaresi avevano preferito perdere la memoria sia di quella rivolta sia dei Cesarini.

La disavventura del signor Giuliano, padrone di Montecosaro, pubblicata nel 1995 (AA. VV., *Montecosaro, percorsi di storia*, Comune di Montecosaro) è stata rivista dall’autore nel Febbraio 2008 senza apportarvi sostanziali modifiche. Ampliato e diversamente paragrafato l’epilogo del racconto.

Fonti manoscritte

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, TRIBUNALE CRIMINALE DEL GOVERNATORE XVI sec.:

- Atti istruttori del processo contro Giuliano Cesarini provenienti da Rocca Sinibalda (25,1 e 35,1) e da Montecosaro (27,1).
- Costituti di Giuliano Cesarini, Sante Clarignani, Marcantonio Laurenti, Giacomo Muti, Lancidonia Nicolai, Fabio Tofini (29,6 e 7).

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, FONDO SFORZA CESARINI:

- Concessione delle entrate e delle uscite e petizione del Comune di Montecosaro a Giuliano Cesarini del 10 dicembre 1552 (A XIV, 19).
- Querela del Comune di Civitanova contro Giuliano Cesarini del 28 gennaio 1556 (1138, 14).
- Lettera del collegio cardinalizio al Governatore della Marca del 22 agosto 1559, in cui si annuncia la restituzione di Civitanova e Montecosaro a Giuliano Cesarini (1138, 15).
- Copia della lettera del Card. Santafiora a Giuliano Cesarini: gli si comunica l'ammontare del credito da lui maturato dal 17 gennaio 1556 al 31 agosto 1559, periodo in cui i suoi possessi furono sotto sequestro della S. Sede (1138, 16).
- *Motu proprio* di Pio IV del 19 giugno 1560 a conferma ed approvazione della sentenza assolutoria di Giuliano Cesarini promulgata dal Governatore di Roma Carlo Grassi (AA62, 10).
- Lettera senza data e senza destinatario di Giuliano Cesarini con considerazioni su Montecosaro e Civitanova (1158, 17).
- Notizie sulla casa Cesarini di Alfonso Ceccarelli di Bevagna, 1579 (AA62,12).
- *Breve* di Pio IV del 10 novembre 1564 con l'investitura perpetua di Giuliano Cesarini e l'erezione di Civitanova in marchesato (AA62, 12).

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MONTECOSARO:

- Libro dei Consigli 1550-1552, 1556-1564.

Bibliografia consultata

- Amayden T., *Storia delle famiglie romane*, Roma, 1908, I, pp. 299 e seg.
- Angelini W., *Degli ebrei a Civitanova e di alcune vicende civitanovesi degli anni 1550-60*, in “Studi maceratesi”, XXII, Macerata 1989.
- Angelini W., *Ancora degli ebrei in Civitanova.....*, in “Civitanova, Immagini e storie” n.3, Civitanova Marche 1992.
- Bassi A., *Il feudo dei Cesarini e la rivolta di popolo a Montecosaro nella Marca d’Ancona*, Montecosaro 1981.
- Bassi A., *A Montecosaro della Marca nell’anno 1568*, Montecosaro, 1991.
- Beyle H. (Stendhal), *La Duchessa di Paliano* (uno dei racconti di *Cronache italiane*), 1833.
- Cecchi D., *Civitanova feudo della nobile famiglia dei Cesarini* in “Studi maceratesi”, XVI, Macerata 1982.
- Chiomenti Vassalli D., *Giovanna d’Aragona*, 1987.
- Chiomenti Vassalli D., *Paolo IV e il processo Carafa*, 1993.
- De Luca J.B., *Tbeatrum veritatis et justitiae.....*. Venezia, 1698, 4° discorso, p. 25.
- Dragonetti A., *Le vite degli illustri Aquilani*, 1847.
- Gaetani G., *Istoria di Civitanova nel Piceno*, Macerata, 1760.
- Marangoni G., *Memorie sagre e civili di Civitanova*, Roma, 1743.
- Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1840-1879.
- Pastor (Von) L., *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Freiburg, 1886-1933 (trad. ital. Roma 1910-1934).
- Ratti N., *Della famiglia Sforza*, Roma, 1794, II.
- Scotti M., ed., *Storia del Concilio di Trento e altri scritti di Sforza Pallavicino*, Torino, 1974.

Per informazioni sui giureconsulti Dario Attendolo da Bagnacavallo (sec. XVI), Bernardino Cirillo (1500-1575) e Desiderio Guidoni (1518-1593) si veda il *Dizionario Bibliografico degli Italiani* e/o il sito internet dell’Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane (<http://www.iccu.sbn.it/genera.jsp>). Tutti e tre ebbero a che fare, in diverso modo, con Montecosaro negli anni del signor Giuliano.